

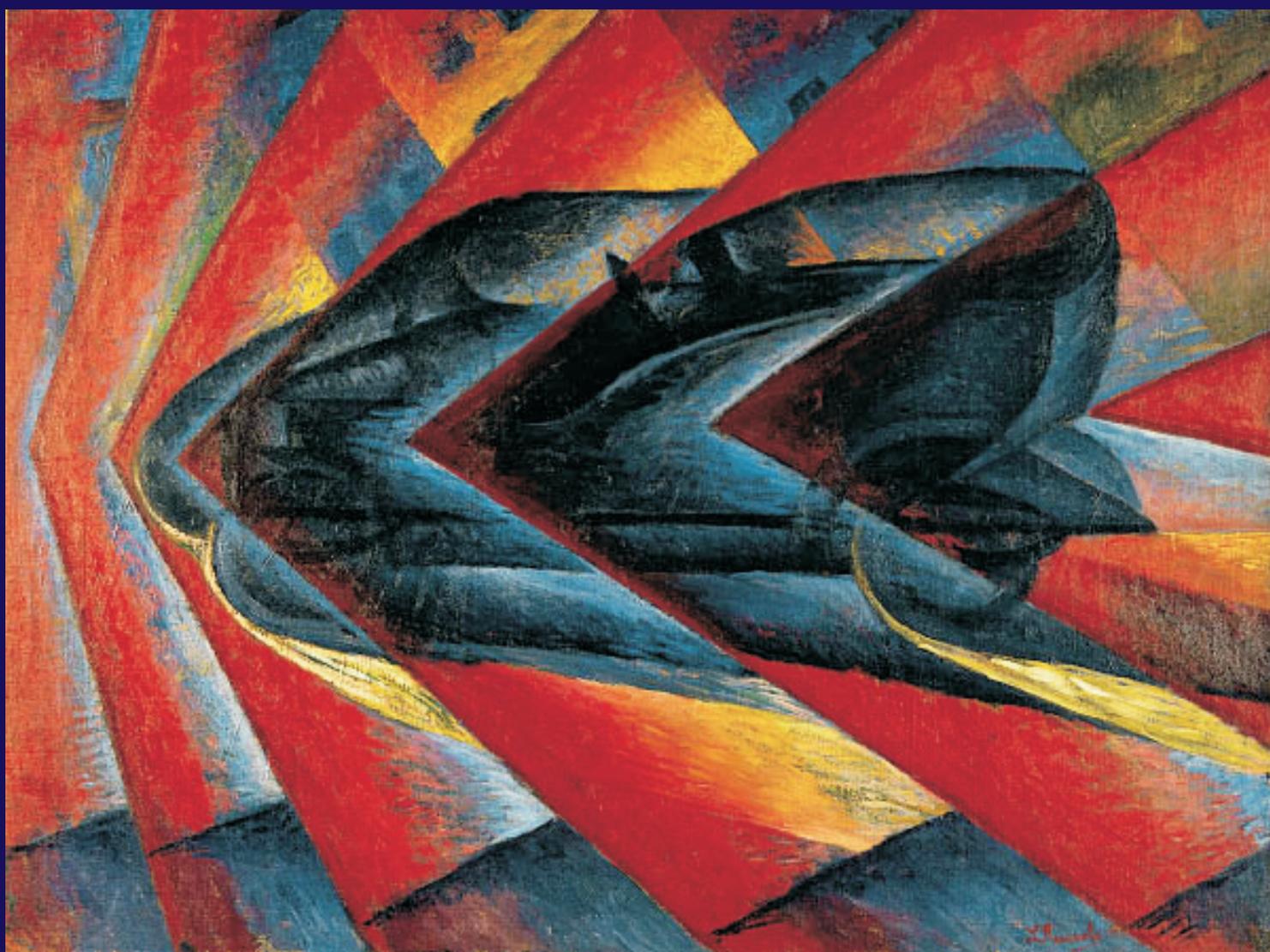


Aeromensile di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Nuova serie - Numero 1
Maggio 2012 - Anno XIV

RINNOVARE L'EUROPA



Richiedete la vostra copia gratuita a: confiniorg@gmail.com



Confini

Aeromensile di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione culturale "Confini"
Numero 1 (nuova serie) - Maggio 2012 - Anno XIV



Direttore e fondatore: **Angelo Romano**



Condirettore: **Ugo Maria Chirico**



Comitato promotore:

Antonella Agizza - Mario Arrighi - Giovanni Belleré -
Marcello Caputo - Elia Ciardi - Ugo Maria Chirico -
Gianluca Cortese - Sergio Danna - Danilo De Luca -
Alfonso Di Fraia - Luigi Esposito - Giuseppe Farese -
Enrico Flauto - Giancarlo Garzoni - Alfonso Gifuni -
Andrea Iataresta - Pasquale Napolitano - Giacomo
Pietro Paolo - Angelo Romano - Carmine Ruotolo -
Filippo Sanna - Emanuele Savarese



Hanno collaborato a questo numero:

Pietro Angeleri

Anna Patrizia Caputo

Danilo De Luca

Francesco Diacceto

Gianluca Esposito

Luigi Esposito

Gianni Falcone

Giuseppe Farese

Roberta Forte

Pierre Kadosh

Giuliano l'Apostata

Pasquale Lettieri

Pennanera

Angelo Romano

Gianfredo Ruggiero

Massimo Sergenti

Partenope Siciliano



Segreteria di redazione

confiniorg@gmail.com



SEI PROPRIO
SICURO, MARIO,
CHE COSI' SI
ESCE DALLA
CRISI?

ZITTA,
SE NO FAI
LA FINE
DELLA
GRECIA



Per gentile concessione di Gianni Falcone

La libertà
non è gratis

20€ per
ilfuturista.it

ABBONATI!



VOGLIA DI EUROPA

Con la caduta del muro di Berlino e l'implosione del blocco sovietico, l'importanza dell'Europa, dal punto di vista strategico degli Usa, si è ridotta di molto. Come si sono ridotti l'attenzione ed il sostegno alla politica del vecchio continente. Ciò ha contribuito a rendere possibile una relativa autonomizzazione monetaria attraverso il varo dell'Euro, ma non un'Europa politica che resta, per ora, fuori dalle opzioni permesse agli europei.

Solo così si può ragionevolmente spiegare il lento suicidio collettivo verso cui si è avviata l'Europa.

A parole in tanti si dicono europeisti, favorevoli ad una maggiore coesione politica, alla cessione di quote sempre più ampie di sovranità, ma questo puntualmente non accade, nonostante l'interesse oggettivo dei popoli europei a non essere stritolati dalla morsa globale costituita dalla convergenza tra economie emergenti o emerse da poco, cui si delegano le manifatture, economie postindustriali che prosperano sul know-how e l'innovazione, sulla produzione per la produzione nei settori avanzati e sulla finanza, economie di territorio o di materie prime, come ad esempio l'Argentina, che si è ripresa da una crisi acuta producendo soia per la Cina, o i Paesi Opec, il Brasile, il Sudafrica, la Russia, finché durano le loro risorse.

Sempre a parole si è invocata una Costituzione europea, ma non si è riusciti a farla, si invocano gli Eurobond, ma non si realizzano, si è ipotizzata un'agenzia di rating finalmente europea, ma non si è fatta, si è parlato di esercito europeo, ma non si è andati oltre un blando coordinamento delle forze di polizia, si è fatto il Parlamento europeo, ma non conta niente.

In luogo di un'Europa dei popoli si è realizzata una mostruosa torre di Babele con oltre 20 lingue ufficiali retta da tecnocrati col vizio dell'iper-regolamentazione ispirata dai lobbysti. Si sono fatte due sedi del Parlamento che costringono a transumanze bisettimanali da Bruxelles a Strasburgo e vivversa parlamentari e staff. Si è compiuto un frettoloso allargamento che ha avuto il solo effetto di diluire la coesione politica dei Paesi fondatori che, invece, avrebbero dovuto e potuto costituire il primo nucleo di unità politica intorno al quale aggregare gli altri. E si pensa di allargare ancora, senza che allargare significhi rafforzare. Chi alimenta il mostro, chi lo vuole, a chi giova?

Nel frattempo il solco si allarga, gli scenari planetari mutano sempre più profondamente, l'attenzione di chi decide le sorti del mondo si focalizza sulle sterminate masse di nuovi potenziali consumatori e il futuro europeo si fa sempre più nebuloso ed oscuro. Ed arrivano già le prime scudisciate sulle schiene di popoli inermi e incolpevoli chiamati a pagare i costi di una crisi non



creata da loro. Ma è solo la prima "rata", le altre arriveranno quando una certa idea di democrazia sarà stata interamente esportata.

Su questo orizzonte viene schiacciato senza pietà, chi è più debole, imbecille, inerte, non coeso. Ed è la condizione attuale dell'Europa.

E' giunto il momento di puntare tutto sull'Europa dei popoli, su un'Europa che si faccia maturamente nazione, prima che sia irrimediabilmente tardi. Costi quel che costi.

Una nazione nuova quale il mondo non ha mai visto, un crogiuolo di popoli che trovi la sua spinta propulsiva nel rispetto delle diversità, nella capitalizzazione delle differenze, ma che faccia leva sulla storia comune, sulla similitudine di radici, sull'identica matrice di storia e cultura.

Uno stato confederato che si regga sui pilastri del merito, della giustizia, della legalità, della solidarietà e della compassione e che sappia, all'occorrenza, imporre il rispetto delle regole che si è dato in maniera democratica e partecipata e che possa e voglia competere, su regole equanime e su basi di reciprocità, con gli altri attori planetari.

Un'entità pacifica e forte che sappia e voglia riportare al centro della storia il vecchio continente, che sappia e voglia riscattarlo dagli errori commessi, dal sangue versato, dalle ottuse brame di supremazia di un popolo ai danni di altri, dalle brame espansive e fratricide che hanno determinato la condizione di sudditanza in cui versa.

Una nuova istituzione in grado di declinare nuove forme di democrazia: più partecipate, meno condizionate dai poteri più meno forti ed occulti, meno attente alla difesa di privilegi etnici, di censo o di casta, più inclini alla cooperazione, alla sostenibilità, alla tutela dell'ambiente e del territorio, alle ragioni delle future generazioni, meno sensibili alle ragioni del consumo e dello sviluppo del Pil ad ogni costo, più trasparenti, con alti tassi di verità e meno segreti, anche di stato.

Un'Europa dei cittadini e dei popoli, capace di difendersi se attaccata, di essere autorevole per aver messo a frutto le sue intelligenze, la sua ricerca, le sue innovazioni, la sua cultura e la sua storia, per essere stata capace di concepire e praticare un nuovo modello di sviluppo per poi offrirlo come esempio al mondo.

Un Risorgimento europeo. Questo il sogno da coltivare, da alimentare, da perseguire. Una nuova epopea che può partire proprio dall'ammaccata Italia che ha conosciuto una fase risorgimentale con le sue luci ed ombre e che per questo è in grado di rilanciare.

Altro che "Polo della nazione", ci vuole il "Polo per l'Europa", il nucleo di un primo movimento reticolare a respiro continentale, un movimento che parli con verità alle persone ed ai popoli, cui possa aderire qualunque cittadino dell'Unione.

Solo in un compiuto disegno su scala continentale sarà possibile dare risposta soddisfacente ai problemi delle singole nazioni, alle ansie di cambiamento e di riforma che oggi serpeggiano copiose senza canalizzazione alcuna, un disegno capace di offrire un orizzonte desiderabile agli europei ed una prospettiva di libertà e di nuova prosperità all'Europa.

Angelo Romano



FISCAL CLOUD

Impossibile impresa, fare impresa in Italia. Obbligati all'assistenza fiscale, perché il sistema è troppo complesso per il "fai da te", obbligati alla Camera di Commercio, alla partita iva, al consulente del lavoro, perché fare una busta paga corretta è un'opera da esperti, obbligati ai contributi Inps e Inail, al contratto collettivo, all'anticipazione dell'Iva non incassata, alla tenuta dei libri, degli elenchi clienti e fornitori, all'emissione delle bolle di consegna, degli scontrini o delle fatture, alla redazione dei bilanci, all'istituzione del collegio sindacale se si ha un minimo di capitale, obbligati ad una pletora di adempimenti, alle autorizzazioni amministrative, alle certificazioni antimafia, allo studio dei capitolati d'appalto e delle incomprensibili formule di aggiudicazione, ad essere sostituiti di imposta e sostituiti ispettori in materia di sicurezza, al rispetto della privacy e di una infinità di norme che spaziano dallo smaltimento dei rifiuti, alla salvaguardia dell'ambiente, dall'inquinamento acustico, all'ergonomia, dalla salubrità degli ambienti di lavoro alla tutela dei disabili, obbligati al pagamento di altissime tasse e di salatissime multe qualunque errore si commetta.

Rischiare il fallimento e le sue conseguenze anacronistiche, rischiare che i debitori, anche se tra questi vi è lo Stato, non paghino, rischiare una causa di lavoro per un nonnulla, sapendo che comunque il datore di lavoro sarà soccombente, rischiare una denuncia per mobbing o per stalking se solo si guardano le gambe di una dipendente o le robuste spalle di un dipendente, rischiare le visite della Finanza, dei Vigili urbani, degli ispettori del Fisco, delle Regioni, delle Province, dei Comuni, rischiare multe pesanti per un ritardo di pagamento, rischiare persino di essere sanzionati come società di comodo se non si riesce a lavorare per qualche tempo, oltre a rischiare capitale e salute.

Questo il quadro per chi voglia fare impresa in Italia, per chi voglia tentare, a suo rischio, di produrre ricchezza. Un quadro allibente che farebbe passare la voglia di intraprendere a chiunque. Meglio "bamboccioni", studenti a vita, cervelli migratori, che imprenditori.

I ventimila euro necessari, come minimo, per costituire una società a responsabilità limitata vengono mangiati in un paio di anni solo per mantenerla in vita ed in regola.

E poi ci si stupisce se l'evasione è alle stelle o se al "tecnoscherzo" montiano delle società di giovani costituibili con un solo euro di capitale non ha abboccato nessuno.

Quale giovane sano di mente avrebbe mai potuto credere di poter pagare il notaio, la Camera di commercio, la partita iva, il fiscalista, il consulente del lavoro e i libri contabili con il suo euro di capitale?



E' la difficoltà di fare impresa che mette in ginocchio questo paese che non cresce.

Quando uno ha una buona idea tutti dovrebbero aiutarlo - a partire dallo Stato -, nella consapevolezza che il suo successo porterà vantaggi collettivi.

Così funziona in molte parti del mondo evoluto, solo da noi chi ha una buona idea è colpevole, va intralciato in ogni modo, demotivato sul nascere, castrato nella volontà, incastrato nella burocrazia.

Si azzerino i costi di costituzione e di registrazione, si semplifichino gli adempimenti in maniera tale che ogni imprenditore possa, se lo vuole, gestire da solo contabilità, bilanci e buste paga, si accollino allo Stato, per tutte le nuove imprese, gli oneri di brevettazione, di partita iva e di iscrizione al registro delle imprese, si dia alle imprese formate da giovani consulenza direzionale, utilizzando le competenze dei manager usciti dal mercato del lavoro, per le nuove imprese si crei un fascia temporale di immunità da qualunque sanzione e si offra poi l'assistenza amica della Guardia di Finanza per la graduale messa in regola, che tenga conto dello stato reale dei conti, si attenuino le norme sul fallimento nella parte in cui azzerano i diritti civili del fallito, si renda più agevole l'accesso al credito e meno complesso il quadro normativo, si supportino la comunicazione e la commercializzazione dei prodotti e dei servizi, si incentivino le collaborazioni di filiera tra imprese, le "adozioni" tra aziende mature e nascenti, gli scambi di partecipazioni.

Si organizzi un "**fiscal cloud**", dotato degli opportuni software di gestione dei dati, che renda indenni le imprese che decidono di alloggiarvi le loro informazioni da qualunque ulteriore adempimento burocratico, dalle dichiarazioni iva ai bilanci.

Una "**nuvola fiscale**" nella quale gli aggiornamenti normativi vengono recepiti in automatico, senza dover attendere gli approfondimenti dei commercialisti o le circolari interpretative delle Agenzie delle Entrate, dove i dati del contribuente che non ha nulla da nascondere sono custoditi in sicurezza e trasparenza e da questo autonomamente gestiti, ancorché visibili dal Fisco.

Un sistema in grado di compensare automaticamente i debiti ed i crediti verso la P.A., in grado di stralciare automaticamente le anticipazioni di iva non incassata, di orientare, all'occorrenza, il contribuente sulle possibili soluzioni ad un problema che evitino un contenzioso attraverso il dialogo collaborativo. Sarebbe un limitazione di libertà quella di mettere i dati di impresa nelle "grinfie" del Fisco? A ben guardare no, lo Stato è, di fatto, socio di ogni impresa e di ogni cittadino in virtù del contratto sociale ed è certamente più odiosa e liberticida una visita della Guardia di Finanza armata nella propria azienda che un patto a monte, nel quale l'impresa con l'affidare la custodia e la parziale gestione dei suoi dati allo Stato ne ottiene in cambio la libertà dai controlli, dal carico burocratico e da illecite tentazioni.

Fatta la "nuvola" cambierebbe anche la qualità dei rapporti fisco - contribuente e si potrebbe anche archiviare tombalmente l'odiosa Equitalia.

Soltanto rendendo più agevole l'intraprendere e più libera l'impresa l'Italia potrà tornare a crescere.

Pierre Kadosh



COMPLICITA' A CINQUE STELLE

Recentemente il Capo dello Stato, forse stanco dello spettacolino di burlesque che la politica rappresenta da anni a questa parte, ha invitato i partiti ad assumere atteggiamenti più sobri e ad elevare il contenuto dei loro interventi. Se è stanco il Presidente, certo più assuefatto del cittadino comune alle sregolatezze grossolane dei rappresentanti del popolo e più paziente per il ruolo ricoperto, figuriamoci quale possa essere l'atteggiamento dell'uomo della strada.

E a proposito di costui, non meravigliamoci se egli, confuso, disilluso, amareggiato e, in alcuni casi, disperato, indirizzi in buona parte le sue preferenze "politiche" verso il "Movimento 5 stelle", verso Beppe Grillo, ad oggi quantificato oltre il 7%. Tra l'altro, da recenti sondaggi, la percentuale degli indecisi a ridosso del voto, dai 25/30% delle ultimi anni è salita di colpo al 58%, parte della quale andrà sicuramente a ingrossare le preferenze verso il citato Movimento.

I primi a meravigliarsi sono, spesso, i guru dell'informazione. Nel dibattere il caso "Grillo", mostrano proiezioni derivanti da sondaggi, discutono con gli ospiti di turno dei dati mostrati ma, a mio sommo avviso, non arrivano, né loro né gli ospiti, al nocciolo della questione.

Né, tantomeno, dai molti attori politici giunge una qualche considerazione che vada al di là delle bonarie e superficiali rassicurazioni ai propri elettori o delle stigmatizzazioni del linguaggio triviale ed anti-politico del soggetto "Grillo". "Un fiume di acqua sporca", l'ha definito Vendola, mentre D'Alema, da arguto qual è, l'ha denominato "un impasto tra Bossi e il Gabibbo". L'analisi più progredita si limita solo a ipotizzare quale percentuale di elettori delle "tradizionali" coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra potrebbe votarlo. In realtà, sono l'informazione e la stessa politica che alimentano e favoriscono (inconsapevolmente?) l'impennata del Movimento a 5 stelle. Non passa giorno senza che il circo mass-mediatico additi all'opinione pubblica gli stipendi e le indennità dei parlamentari, dei consiglieri regionali, dei consulenti ministeriali o regionali, dei manager di stato; non evidenzia, con enfasi, il rilevante ammontare delle pensioni di certi ex dirigenti alla sfera pubblica o le rilevanti liquidazioni da essi percepite.

Non c'è trasmissione di cd. approfondimento che non elenchi con puntigliosa dovizia gli sperperi insensati della macchina amministrativa pubblica e che, con altrettanta puntigliosità, non cerchi di quantificare i possibili risparmi. Senza parlare di episodi di malversazione, corruzione, concussione, disinvoltata amministrazione dei quali non c'è partito che ne sia indenne.

Ora, la domanda è: fermi restando i diritti dell'informazione, siamo certi che questo strombazzato disfattismo sia la strada giusta per rallentare il fenomeno di distacco delle genti dallo Stato e dell'avvicinamento a Grillo? O, invece, se attraverso questa strada tale fenomeno



non acceleri? E la politica? Artefice della rasentata catastrofe, sembra danzare sulla prua del Titanic in balia dei marosi, tenendo in non cale la discutibile azione del Governo tecnico al quale ha delegato la guida del Paese. La cd. "maggioranza", poi, è dedita nelle migliori occasioni a "invocare" una riforma della legge elettorale, che essa stessa dovrebbe scrivere e che il Senato da mesi attende, o una riforma del finanziamento pubblico ai partiti, che il cittadino aspetta da anni. Il risultato, quindi, è che a fare dell'anti-politica sono proprio quei soggetti rispettivamente ai quali è stato demandato il compito dell'informazione della comunità e del perseguimento del suo bene. Perché il famoso uomo della strada dovrebbe continuare a riporre fiducia in un tale sistema? E' gravato da imponenti problemi familiari di ordine economico-finanziario, è tassato all'inverosimile, è il peggio retribuito d'Europa, ha sulla testa la spada di Damocle del debito pubblico, deve impegnarsi a sorridere ai mercati che altrimenti non finanziano quel debito e, quel che più importa non vede più certezze in futuro.

E, del resto, dove le troverebbe? Il contratto collettivo di lavoro non è più uno strumento valido di distribuzione di reddito. La politica dei redditi di venti anni fa, mix d'interventi fiscali, tariffari, assistenziali, previdenziali è diventata carta straccia. La sanità si è trasformata in "azienda" per cui i protocolli e i budgets hanno la meglio sulla vita umana. La previdenza non assicura più una serena vecchiaia ed il futuro dei figli è affidato ad una sedicente, non meglio precisata mobilità senza alcuna garanzia di continuità occupazionale ed in totale assenza di un valido impianto di riqualificazione professionale.

Come stupirsi, quindi, se il macro-indice economico che registra la "fiducia dei consumatori" è in picchiata o se il recente studio di un noto istituto d'indagine economico-sociale afferma che ben tre famiglie su quattro oggi si "sentono" povere? Senza più alcunché che possa lenire il disagio sociale, la situazione è simile a quella del 1848 quando "una massa che viveva oppressa ai margini di grandi città prese cognizione di un comune destino". Un solo soggetto rispose all'atteggiamento negativo e demistificatore delle masse, conquistate da quella che sarebbe divenuta l'ideologia marxiana: la Chiesa cattolica, attraverso l'enciclica "La questione operaia" meglio conosciuta come "Rerum novarum" di Leone XIII. E' solo che tra l'emanazione del Manifesto di Marx e la data di edizione dell'enciclica trascorsero ben quarantatré anni. Già molti per una Chiesa, allora impegnata a mediare nella vertenza aperta dal Vescovo di Magonza, Monsignor Ketteler sul concetto di carità, e comunque troppi per la società attuale caratterizzata dalla velocità.

L'unica differenza sostanziale rispetto ai quei tempi è che non esiste più l'ideologia. Un'ideologia che a volerla ripensare oggi non andrebbe più tradotta come strumento totalizzatore e totalizzante delle istanze bensì come strutturazione (molto faticosa) di una risposta in grado di soddisfare le plurime, contrastanti, attuali esigenze, sia pur solo come speranza.

Ecco: il fenomeno Grillo è nato, certo, dalla delusione dei cittadini di fronte allo sfascio, ma soprattutto dalla "scientifica" distruzione della speranza.

La gente di sinistra, ereditiera del genoma comunista, è oggi un OGM (organismo geneticamente modificato) il quale può certamente resistere meglio all'attacco degli agenti climatici e dei



parassiti, può dar luogo a due raccolte l'anno anziché una, può persino somministrare a titolo precauzionale antibiotici o vitamine ma, in sostanza, se è rappresentato in un pomodoro tale resta. Figlia del materialismo storico, non sarebbero bastati strombazzati pseudo valori e ideali, infarciti di trivialità, ad attrarla. Il paradosso è che il malessere, in quell'ambito, è dato dal perdere la sola cosa idealizzata che avesse, il sogno del "sol dell'avvenire", ucciso dalla Coca Cola e dai Mac Donald, senza che poi la comunità abbia potuto bere e mangiare.

Con poca differenza dalla destra che nel suo patrimonio genetico, per quanto anch'essa oggi OGM, erano presenti i concetti di "ordine", di "fede", di "Patria/Nazione" e di "famiglia", ora indiscutibilmente persi, per divenire una sorta di mélange. Concetti, peraltro, attualmente presenti generalisticamente in tutte le formazioni partitiche, senza che vi sia stata a destra una elaborazione dei concetti stessi per mantenere le differenze.

Gli unici, OGM free, sono la Lega e il centro. Ma se la prima, in termini di delusione, si commenta da sola, attendiamo il centro al risultato della sua elaborata evoluzione e poi vedremo ma, intanto, non riesce neppure a cogliere i garbati richiami di Benedetto XVI sullo sfrenato dilagare del capitalismo.

Quindi, privi anche di speranza, siamo all'angoscia che, per dirla con Heidegger, è la disposizione fondamentale che ci mette di fronte al nulla: al "salvatore Beppe Grillo", appunto. Perché non c'è dubbio alcuno che la deità, il soprannaturale, il Salvatore sono sostanzialmente un prodotto, antropologicamente parlando, dell'uomo stesso per sfuggire all'angoscia esistenziale, per quanto Montaigne razionalmente si sia sforzato di dare del pazzo all'uomo che non sa fare un verme eppure crea dei a dozzine.

Massimo Sergenti

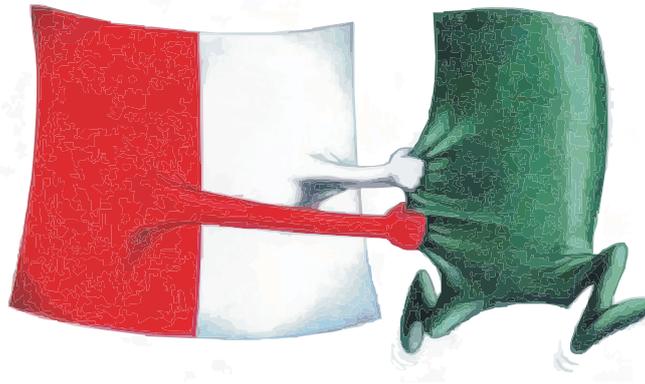


LISTE PULITE
FUORI I CORROTTI DALLA POLITICA

FIRMA LE PETIZIONI POPOLARI
www.listepulite.it

www.futuroeliberta.it





IDEE PER UN PATRIOTTISMO REPUBBLICANO

Sono giorni di animato dibattito all'interno del terzo polo: l'accelerazione di Casini, le mosse di Pisanu e il presunto corteggiamento verso alcuni ministri del governo Monti creano fermento e, in qualche caso, generano confusione. Si discute, naturalmente, sulle forme da dare al nuovo contenitore politico: federazione tra partiti fondatori, scioglimento degli stessi nel Partito della Nazione oppure movimento trasversale e leggero che raccolga il consenso dei riformatori di tutti gli schieramenti politici. Gianfranco Fini invita, in questa fase, a guardare maggiormente ai contenuti piuttosto che al contenitore: ribadisce, in sostanza, la necessità di volare alto e non rimanere legati a rigidi schemi appartenenti al passato. Sarà il caso, quindi, nei tempi a venire, di soffermarsi su idee e principi intorno ai quali può nascere una nuova esperienza politica di respiro nazionale. Partendo proprio dal concetto di patriottismo repubblicano che viene ritenuto un valore fondante del nuovo progetto politico e che, con un articolo apparso sul Corriere della Sera dello scorso 25 aprile, Aldo Cazzullo ha contribuito a puntellare. Parlando di Resistenza, la nota firma del Corriere della Sera ha affermato che essa non è patrimonio di una singola parte politica o peggio ancora di una fazione, ma dell'intera nazione. Della Resistenza, ricorda Cazzullo, furono infatti protagonisti non solo i comunisti ma anche carabinieri, preti, cattolici e semplici civili che lottarono per la riconquista della libertà. Lo spunto offerto dal giornalista e autore del libro "Viva l'Italia!" induce a riflettere su altri valori condivisi intorno ai quali può cementarsi un nuovo patriottismo, mite e repubblicano. Ripudio dei totalitarismi, pacificazione nazionale, indivisibilità del territorio: e poi, ancora, uno Stato autorevole e unificante, e non più un corpo ostile ed estraneo per la stragrande maggioranza dei cittadini.

Un progetto per l'Italia che guardi realmente al futuro e che mantenga una tensione costante nel perseguire l'interesse generale del Paese e dei cittadini contro i particolarismi e le consorterie che hanno osteggiato riforme e sviluppo. La legalità, principio da difendere senza distinzioni di colore politico: attribuendo alla magistratura e alle forze dell'ordine i dovuti riconoscimenti per il lavoro di contrasto alla criminalità e al malaffare diffuso.

La tutela e l'orgoglio, infine, dell'arte e della cultura nazionale attraverso la conservazione e la promozione dell'immenso patrimonio artistico, monumentale e ideale. In tal senso il manifesto per la cultura e lo sviluppo, lanciato da "Il Sole 24 Ore" per una costituente della cultura", rappresenta un buon viatico per un nuovo patriottismo culturale. Valori repubblicani condivisi, insomma, su cui poggiare le fondamenta del nascente Polo della Nazione.

Giuseppe Farese



IL PARADOSSO DELLA TEIERA

Invitato a scrivere sulla rivista che ora mi ospita, ho chiesto se imperassero restrizioni di redazione / opportunità. Rassicurato sulla loro assenza, ho altresì domandato se vi fossero indicazioni tematiche. Anche in questo caso la risposta è stata negativa. Nel senso che la rivista è strutturata in rubriche ma, evidentemente, chi desidera scrivere può farlo sugli argomenti più disparati.

Ebbene, come mia prima riflessione, in qualità di ospite, mi domando perché "Confini".

Ho letto l'editoriale e comprendo le ragioni e i motivi dei fondatori della rivista e del suo direttore; mi sono chiari, inoltre, i significati duplici del titolo: con Fini, come collocazione politica degli artefici e Confini come necessità di spingere il pensiero verso il limes, nel significato di "via", "strada", di "penetrazione" all'interno di "territori" di recente conquista o ancora da conquistare.

Ora, al di là del primo significato, quello che maggiormente mi stimola è il secondo. E, tanto per entrare nell'argomento, qual è la via "finiana" di penetrazione? In poche parole, perché sentendosi di centro-destra si dovrebbe prediligere di stare "con Fini" e non con Alfano / Berlusconi? E come stare "con Fini" "si completa" nel cosiddetto Terzo Polo?

Comprendo la vicinanza con Casini, visto che negli ultimi anni di MSI e poi di AN la componente/corrente cd. Destra sociale aveva trasformato quel partito in un'organizzazione confessionale. Comprendo, inoltre, la spregiudicatezza politica dettata dal famoso assioma machiavellico, ma qualcuno dovrà pur fare un piccolo sforzo di fantasia per motivare "culturalmente" la presenza di un così distante compagno di viaggio quale Rutelli. E proprio per la distanza dei pregressi, quale sarà l'amalgama delle precedenti posizioni?

Tra l'altro, a sentire il suo maggior animatore, Casini, il Terzo Polo non è che una postazione di transizione. Verso dove? Verso un raggruppamento / movimento / partito nazionale? Mi scuso per la franchezza ma che significa?

Capisco, non vi è dubbio, che le bocce siano in movimento, che la crisi persista, che un governo tecnico stia agendo (non proprio al meglio, a mio avviso) per togliere le "castagne dal fuoco" alla politica, sostenuto da un'improbabile alleanza almeno fino al voto. E che, quindi, per la ridelineazione del quadro occorra attendere il 2013. Ma, poiché manca meno di un anno alla tornata elettorale, termine entro il quale varare tra l'altro la riforma della legge elettorale, non sarebbe il caso di cominciare a lasciar intravedere agli animatori / quadri del movimento un barlume di verità?



Tra l'altro, neppure i draghi della finanza e le streghe dell'informazione sembrano avere idee per formulare ipotesi in proposito. Perciò, proseguiamo con le domande.

Non mi si dica che la scelta è lasciata allo spontaneismo di base. Giorni fa, una voce si è levata da Piazza Plebiscito a favore del sociale e contro la malavita organizzata. Non foss'altro, ha giustificato l'unico restyling urbano effettuato a Napoli.

Forse, per partito / soggetto nazionale, è da intendere "di solidarietà nazionale" per continuare le riforme che pur necessitano in questo Paese? Non credo ma, se fosse, non sarebbe opportuno iniziare a preparare la "via" anziché far trovare la base di fronte al solito "prendere o lasciare"? Oppure va intesa (riduttivamente) un'alleanza con soggetti "forti"? All'americana? Forse.

Non sarebbe, sempre a mio avviso, la strada migliore. Quanti sanno che gli States, patria dei miracoli tecnologici e della libertà di mercato, rappresentano per questo il punto d'incontro, tramite la globalizzazione, del progressismo culturale e del liberismo economico, dell'ideologia e della tecnocrazia; un processo che riassume in un freddo significato sia l'internazionalismo della sinistra sia l'espansione planetaria del mercato e della tecnica nel segno del capitalismo.

È un fatto che il mercato abbia assunto esigenze preminenti rispetto al bene della comunità, trascinando in piena dalla sua funzione di corroborante, soprattutto nella mente dei propugnatori e animatori del presunto bene, peraltro in un'ottica tesa ad adottare immaginarie cure di "benessere", tutte finalizzate a favorire lo stesso mercato; cure, di solito, appartenenti ad altri popoli e ad altre culture dove sovente non hanno funzionato, in una sorta così di omologazione di aspetti negativi e quindi di "malessere".

La verità, come sappiamo da tempo, è che all'impresa, in special a quella multinazionale, i confini istituzionali vanno stretti in un contesto di economia globalizzata. Allora la tendenza degli animatori del mercato è di sostituirsi sic et simpliciter alla politica stessa. Sono sempre più frequenti, soprattutto in Europa, gli accordi volontari tra i produttori che l'Unione accetta e traduce in normativa purché siano rispettati alcuni congetturati principi. Ma questo, alla fin fine, è ciò che accade nel mondo attraverso gli accordi commerciali nel WTO. Siamo, cioè, alla sostituzione della legge attraverso accordi: un po' come accadeva nel medioevo con le corporazioni le cui decisioni erano "legge".

Giacché l'Europa è positiva ma ancora mera illusione, chi salverà noi, gente italiana?

Cioè, a voler essere cinici, se così fosse, alle italiane genti che ne verrebbe? Nemmeno il mito, che non vale più. Non certamente per i giovani, alle prese con pseudo status symbol, ma neppure per i meno giovani, ad eccezione forse del calcio il quale, tuttavia, sta seguendo le sorti della politica: tanta passione prima e ora, tra doping e corruzione, tanta rabbia.

Si sta registrando, da circa un anno a questa parte, una crescente attenzione delle forze politiche verso il blasonato Luca Cordero di Montezemolo, ex presidente FIAT, ex presidente di Confindustria, presidente o ex presidente di una miriade di gruppi imprenditoriali, associazioni, think tank, ecc. E' anche presidente di Italia futura, associazione costituita da imprenditori e personaggi del mondo dell'imprenditoria, della cultura e della società che, dichiaratamente, si prefigge lo scopo "di sviluppare iniziative che portino a un miglioramento della situazione politica



italiana e del benessere del cittadino". L'associazione si definisce un pensatoio e laboratorio d'idee che non esclude la possibilità di trasformarsi in un eventuale partito politico.

Non credo che il Terzo Polo sia indenne da tale attenzione. E sia. L'aspetto più importante, tuttavia, non è il nobile rampollo e la sua eventuale decisione di guidare / affiancare una coalizione / federazione / partito. Lo sono, invece le finalità, i contenuti del programma, gli obiettivi: in sostanza, le caratteristiche che si vogliono dare alla futura azione.

Altrimenti, ancora una volta, da qui a breve, ricadremmo nel paradosso di Bertrand Russell: molti credenti ritengono che sia compito degli scettici confutare i dogmi vigenti anziché compito dei credenti dimostrare la verità di ciò in cui credono. E' un errore, naturalmente. Se si sostenesse che esiste tra la Terra e Marte una teiera di porcellana che gira intorno al Sole con orbita ellittica, nessuno potrebbe confutare l'asserzione, purché si fosse abbastanza prudenti da specificare che la teiera è troppo piccola perché sia vista dai telescopi terrestri. Ma se si aggiungesse che, siccome l'asserzione non può essere confutata, è un'intollerabile presunzione della ragione dubitare dell'esistenza della teiera, si avrebbe motivo di ritenere il ragionamento sciocco. Se però la storia della teiera comparisse in antichi testi / riflessioni degli "anziani" guru, se ogni domenica fosse definita dal pulpito / palco una verità sacra e se a scuola fosse insegnata ai bambini (nelle "adunate" divenisse affabulante, retorico, vacuo argomentare del maestro), non credervi diverrebbe segno di scetticismo e lo scettico, in un'epoca illuminata, sarebbe mandato dallo psichiatra, al rogo in un'epoca più oscura o, nei partiti, sarebbe espulso per lesa maestà.

Pietro Angeleri



AREANAZIONALE

identità.cultura.politica

www.areanazionale.it



RIFLESSIONI SULLA CRISI

Sono passati ormai molti mesi dall'insediamento del governo tecnico incaricato di "salvare l'Italia" ed alcune situazioni sono oggettivamente migliorate.

Per prima cosa lo "spread" è sceso a livelli meno preoccupanti anche se non si può dire che sia un problema superato; il differenziale con i titoli di Stato tedeschi rimane alto e "ballerino" e poche, se non nessuna, sono le ragioni che dovrebbero riportare nell'oblio questo parametro strettamente legato alla "crisi del debito".

Altro punto positivo è stata la reazione degli italiani alla necessità di tirare la cinghia; tutti, o quasi, hanno compreso il momento estremamente difficile della nazione e, quasi tutti hanno accettato di fare sacrifici, diciamo, da lacrime e sangue.

Ancora, forse per la prima volta nell'ultimo ventennio, si è svolta una qualche azione di contrasto effettivo all'evasione fiscale. Queste azioni, in effetti poca cosa, hanno dato l'impressione che il trend potesse cambiare e che finalmente lo Stato italiano decidesse di recuperare l'ingentissima quota di reddito che sfugge ad ogni tassazione.

Tuttavia, oltre questi pur importanti segnali, null'altro può essere ascritto come merito al governo Monti se non di aver almeno visivamente limitato lo strapotere e l'estrema arroganza di una classe politica quasi totalmente dedita a fare gli affari propri, peraltro non sempre in modo legale. Già perché, in pratica, il governo tecnico si è limitato:

- ad inasprire le accise sui carburanti,
- ad aumentare la tassazione sugli immobili,
- a sottoporre ad ulteriore tassazione, diretta ed indiretta, il solito (ed esausto) parco buoi dei lavoratori dipendenti,
- ad allungare la soglia della pensione (sempre a carico dei lavoratori dipendenti),
- a sottolineare, in ogni occasione, che bisogna incidere sul mercato del lavoro (proponendo riforme che sembrerebbero non favorire i lavoratori),
- a rimandare a future ed imperscrutabili azioni la soluzione di tutti i problemi del Paese (tra cui spiccano le liberalizzazioni annunciate come risolutive ma poi così edulcorate [scomparse?] da far preferire che fossero ritirate). Per provare a fare un discorso un po' più ampio, prima di analizzare più approfonditamente i punti precedenti, è opportuno sintetizzare gli aspetti centrali della crisi che il Paese vive negli ultimi anni.

Il primo aspetto da sottolineare di questa "crisi del debito europeo" è che la crisi:

- nasce negli Stati Uniti,



- è generata da comportamenti finanziari pesantemente scorretti da parte di alcune delle maggiori banche (d'affari e non) statunitensi,

- è una crisi finanziaria che solo successivamente si è espansa all'economia cosiddetta reale.

Se quanto sopra riportato è vero (e sembrerebbe così) appare strano che sia divenuta la "crisi del debito europeo" dato che è nata e cresciuta fuori dell'Europa; sfugge anche il come una crisi finanziaria (legata quindi ad aspetti che appena pochi anni fa sarebbero stati abbastanza lontani dall'economia reale) sia oggi, e grazie all'azione del governo Monti, pagata concretamente dalle famiglie e dai lavoratori.

In verità le ragioni di tali "stranezze" non solo sono abbastanza chiare ma rappresentano la logica (e prevedibilissima) conseguenza di scelte politiche ed economiche che si sono susseguite per almeno due decenni. Tali scelte, che, è bene ricordare, solo qualcuno ha avversato e che hanno goduto di una grande maggioranza a sostegno, sono state di fatto condivise da tutti i governi del G7 (o G8 o G20), dall'OCSE, dall'Unione Europea, dal Fondo Monetario Internazionale, e da chiunque avesse responsabilità di governo a livello locale nel cosiddetto "Occidente".

Tornando però alla "crisi del debito europeo" è bene ricordare che si chiama così perché nasce dalla crescente difficoltà dei mercati ad acquistare (e mantenere in portafoglio) i titoli di Stato di Grecia, Irlanda, Italia, Spagna, Portogallo, ... che hanno un debito pubblico elevato ed alti deficit di bilancio.

I mercati quindi, date le prospettive negative dovute alla crisi finanziaria, hanno improvvisamente notato la grande differenza di affidabilità tra Germania ed i citati Stati, chiedendo tassi d'interesse sensibilmente più elevati e facendo crescere la "mobilità" dei titoli già posseduti.

Ma chi sono "i mercati"? Domanda legittima ma priva di una risposta soddisfacente. Certamente comprendono i piccoli investitori, spesso riuniti in Fondi d'Investimento, ma anche banche (d'affari e non) e i grandi investitori (che però, di solito, si celano dietro banche).

Possiamo quindi approssimare dicendo che "i mercati" sono sostanzialmente le banche (d'affari e non) guidate da quelle Agenzie di rating che, con le loro valutazioni, hanno messo spesso in difficoltà gli Stati europei. (Solo a titolo di curiosità sarebbe interessante conoscere il rating della Banca d'Affari Lehman Brothers un mese prima che fallisse [nel 2008]).

Tornando alla crisi del debito quindi potremmo sostenere (ragionevolmente?) che essa è stata generata da comportamenti disinvolti delle banche nel 2006/08 e viene gestita (fomentata?, prolungata?) dalle banche nel 2010/11 che, con i loro comportamenti, hanno innescato una crisi dell'economia reale, soprattutto in Europa.

Altro aspetto strano: le banche (d'affari e non) quale normativa seguono? Quali pene rischiano? Chi o cosa le controlla? Domande legittime in un mondo globalizzato?

Mettendo da parte gli aspetti "strani" appena citati, torniamo alla "crisi del debito" europeo, guardando però in casa nostra. Se l'Italia è stata oggetto di attacchi da parte dei "mercati", se lo spread è andato insostenibilmente su, se le Agenzie di rating hanno più e più volte declassato il Belpaese, i motivi sono essenzialmente:



- un debito pubblico pari a circa il 120% del P.I.L. (in pratica, l'intera nazione dovrebbe lavorare e produrre normalmente per un anno e 2,4 mesi senza spendere assolutamente nulla, per ripagarlo interamente) retaggio di un passato non troppo lontano ma troppo spesso rimpianto;
- un deficit statale che, seppure non eccessivamente alto (intorno al 2-4%), non può che aggravare il già imponente debito pubblico.

Se questi sono i motivi, viene da chiedersi cosa sia cambiato, ad esempio, tra il 2005 (anno pre-crisi, per cui florido) e il 2011? Risposta: nulla o quasi. Anzi i cambiamenti sono migliorativi (vedi i ministri italiani dell'economia, l'UE, il Fondo Monetario Internazionale, l'OCSE, gli stessi "mercati" che comprano e mantengono i titoli di Stato italiani, le stesse Agenzie di rating che danno all'Italia il massimo della solvibilità, ecc.). Di certo il debito pubblico nel 2005 era sostanzialmente identico ed il deficit, se non più alto, almeno molto simile. Chiaramente è cambiato il contesto internazionale nel senso che finalmente qualcuno dei Poteri Forti (una o pochissime banche) ha pagato l'espansione acritica della finanziarizzazione dell'economia e dunque i mercati sono diventati più attenti ai "fondamentali".

Analizzando quanto esposto in precedenza si può dire che, secondo la vecchia logica economica, un'economia si valuta guardando ai "fondamentali" (debito pubblico, andamento delle entrate e delle uscite, deficit annuo, bilancia dei pagamenti, quote di mercato, PIL, ...) ed alle "prospettive di crescita". Dati i "fondamentali" dell'Italia (che, per l'appunto, non sono cambiati negli ultimi anni) ciò che ha spaventato i mercati deve essere stata la "prospettiva di crescita" globale dell'Italia, positiva nel 2005 ed evidentemente negativa nel 2011.

Pertanto, al fine di interpretare i motivi dell'aggravarsi della crisi in Italia, è necessario comprendere su cosa si basa un'economia postindustriale quale quella italiana. In estrema sintesi, si può sostenere che il "fatturato" di un sistema economico deriva dalla somma dei consumi interni e delle esportazioni; l'incidenza sull'intero "fatturato" dei consumi interni in un Paese ricco di 60 milioni di abitanti, ha di certo una quota ampiamente preponderante sulle esportazioni che, per semplice comodità espositiva, si può valutare all'80% del totale. In pratica, su 100 euro fatturati dal sistema Italia, 20 vengono dalle esportazioni (quindi dai consumi interni di altri Paesi) ed 80 dal consumo interno italiano.

Se ciò è vero (e lo è) da almeno 4 anni la politica economica dei governi, andando a ridurre il reddito disponibile della grandissima maggioranza degli italiani, ha di fatto ridotto i consumi interni innescando un circolo vizioso che ha ridotto (azzerato?) le prospettive di crescita della nazione, spaventando i mercati.

Quindi i governi virtuosi, quelli che hanno messo sotto controllo le spese dello Stato, sarebbero i responsabili della crisi del debito italiano? Verrebbe da rispondere di sì e forse non si sbaglierebbe. Ma, si può obiettare, cosa avrebbero dovuto fare? Tutti (mercati, UE, OCSE, Fondo Monetario Internazionale, ecc.) hanno applaudito alle misure del governo italiano (anzi le hanno evocate, se non subdolamente imposte), hanno spiegato di come fossero necessarie e risolutive salvo poi richiederne altre, anch'esse necessarie e risolutive, e così via in una spirale che pare infinita.



In effetti, un osservatore esterno, con i dati che gli vengono forniti, concluderebbe che il problema è nell'approccio. In pratica, se i rimedi non funzionano, bisogna cambiare metodo di analisi.

In tutta la storia economica moderna (in sostanza, il secolo XX) c'è un precedente a questa crisi globale: è la Grande Crisi del 1929. Non è assolutamente simile nè paragonabile a quella che stiamo vivendo ma ciò che può essere utile è comprendere come il mondo uscì da quella crisi. Tralasciando le guerre, dalla crisi del '29 se venne fuori grazie all'approccio keynesiano che si può banalmente sintetizzare in: più lavori pubblici, maggiore occupazione pubblica, più soldi ai lavoratori, più consumi, maggiori prospettive di crescita, fine della crisi.

Non essendoci, di fatto, altri approcci metodologici adatti ad un'economia complessa come quella in cui viviamo ed essendo quanto meno in dubbio un risultato positivo (sono ormai 4 gli anni di crisi, con pochi miglioramenti, almeno in Italia) dovuto all'approccio monetarista (conti in ordine, bilanci in pareggio, tagli alla spesa), l'approccio keynesiano potrebbe e dovrebbe essere vagliato dai governi europei, o almeno da quegli Stati, come l'Italia, che hanno storicamente una forte presenza del pubblico nell'economia.

Ma può l'Italia, con il debito pubblico che già si ritrova, pensare ad un approccio espansivo della spesa pubblica? La domanda è pleonastica: certo che non si può pensare ad un aumento della spesa pubblica sic et simpliciter. C'è bisogno di un'elaborazione che, partendo da come si è gestita la crisi del 1929 negli USA (il Paese che alla fine ne è uscito meglio) cali quel tipo di approccio in un mondo ed in una situazione completamente differente.

Un'ipotesi di massima si potrebbe azzardare che si basi su alcune azioni tra cui:

- patrimoniale secca. Dato che il problema maggiore per i mercati è l'altissimo debito pubblico italiano, con i proventi di una tassa patrimoniale, si dovrebbe abbassare di una quota consistente (10%) il debito pubblico. In pratica si tratterebbe di raccogliere 180 miliardi di euro dall'ingente patrimonio edilizio italiano che, pare, sia il meno tassato d'Europa;
- blocco degli stipendi. Senza modificare il blocco in vigore, prevedere la sospensione del versamento, da parte dei lavoratori dipendenti, della quota mensile di liquidazione che così andrebbe in busta paga. I datori di lavoro (o lo Stato) si impegnano a versare il 50% di quanto dovuto dal lavoratore all'atto del pensionamento. I dipendenti avrebbero una busta paga più pesante ed un guadagno (in prospettiva) pari al 50% del dovuto;
- sicurezza sociale. I consumi, per ovvie ragioni, sono legati anche alle aspettative di guadagno; pertanto un incremento (o il mantenimento) dell'attuale livello di sicurezza sociale spingerebbe i consumi (soprattutto quelli durevoli, in fase di grande depressione) verso l'alto. Tra l'altro, buona parte dell'attuale stabilità sociale in presenza di una disoccupazione giovanile del 25-30%, è dovuta agli stipendi dei genitori ed al fatto che molti giovani siano "bamboccioni" continuando a vivere in famiglia;
- opere pubbliche. Utilizzando i fondi (europei e non) già disponibili, si dovrebbe redigere e realizzare un programma pluriennale (5-7 anni) di manutenzione ordinaria e straordinaria delle opere pubbliche dando priorità alle metodologie operative ad alta professionalità ed a elevato



contenuto di forza lavoro, alle attività diffuse sul territorio, con particolare attenzione ai settori: idrogeologico, degli edifici pubblici, delle risorse naturali (monti, boschi, fiumi, laghi, ...), delle energie rinnovabili (da fonti solare, idrica, eolica, marina), delle infrastrutture obsolete (fogne, canali di sgrondo e bonifica, acquedotti, elettrodotti, strade, ...); altra priorità dovrebbe essere il completamento e la messa in esercizio delle opere pubbliche non concluse. Per lo stesso periodo sarebbe necessario bloccare ogni nuova opera pubblica da finanziare (o cofinanziare) da fondi pubblici;

- evasione fiscale. Questa opzione, stante il 25-30% del PIL che sfugge alla tassazione, rappresenta la leva principale per l'acquisizione di nuove risorse per l'Erario.

- abusivismo edilizio. Si dovrebbero concludere tutti i condoni entro 2 anni (altra grande fonte di introiti per i Comuni che stranamente non viene utilizzata) ed imporre un'addizionale sull'IMU per 5-7 anni agli edifici condonati. L'acquisizione al patrimonio dello Stato delle strutture abusive dovrebbe poi essere seguita da un'utilizzazione pubblica e/o dalla vendita di quegli edifici che risultano essere condonabili;

- forze dell'ordine. Troppo spesso, almeno in alcune aree del Paese, non si assiste ad un'adeguata azione di contrasto all'illegalità diffusa, che peraltro rappresenta la forma più odiosa per i comuni cittadini. Controlli presso stazioni ferroviarie, porti e luoghi di incontro, tesi a far rispettare leggi ed ordine pubblico, normative fiscali, sull'immigrazione, sul commercio, ecc. darebbero slancio ad investimenti ed attività commerciali in aree con grande potenzialità culturali e di risorse umane.

Si potrebbe continuare a lungo con le proposte ma di fatto, preventivamente andrebbe data risposta ai seguenti interrogativi:

- può un governo tecnico di economisti di scuola "monetarista" rendersi conto che andrebbe quanto meno messo in discussione il loro stesso approccio con una contaminazione da parte dell'approccio "keynesiano"?

- può il governo Monti modificare l'impostazione socio-politica di fondo che, da almeno 30 anni, vede l'impresa al centro dell'azione di governo, relegando in secondo piano l'individuo/cittadino e, con esso, la famiglia?

- l'attuale classe dirigente politica, che con il voto al governo tecnico ha attestato la propria impotenza, è in grado di elaborare scenari futuri che non siano una mera trasposizione di obblighi tecnici fissati altrove, al più conditi da sondaggi più o meno attenti?

- esiste ancora in Italia la massa critica necessaria a ripensare la politica in termini di "progetto" e non di mera (talora interessata) gestione dell'esistente?

Giuliano l'Apostata





“JOB” NAPOLETANO

Se Steve Jobs fosse nato in provincia di Napoli e si fosse chiamato, mettiamo caso, Stefano Lavori, sarebbe diventato ugualmente l'icona intergenerazionale dello "stay foolish, stay hungry" oppure sarebbe stato costretto a chissà quali lavori di bassa manovalanza per tirare a campare? Suonava più o meno così l'interrogativo che il giornalista napoletano Antonio Menna poneva ai lettori del suo blog all'indomani della morte del celebre creatore del marchio Apple. Il divertente raccontino fotografava con fedeltà impressionante la scarsa funzionalità del sistema italico, imbrigliato in soffocanti laccioli burocratici e trattenuto da un ceto imprenditoriale pigro e diffidente. L'articolo raccolse un successo talmente grande, e forse inaspettato, che l'autore decise di trasferirlo in un libro che attende ancora un lieto fine.

Le inquietudini di Antonio Menna, e di tutti coloro che ne hanno decretato il successo, sono purtroppo confermate da una nota emessa al termine di una riunione del Consiglio Centrale dei Giovani Imprenditori di Confindustria, il cui Presidente, Jacopo Morelli, denuncia il fallimento di 53mila giovani imprenditori dal 2008 fino ad oggi.

L'Italia non è un paese per giovani. Lo ribadisce l'Istituto Bruno Leoni, guidato da Alberto Mingardi, che festeggia la ricorrenza del 25 aprile con un catalogo di proposte finalizzate a "defascistizzare l'economia italiana", legata ancora, secondo i proponenti, a schemi del tutto anacronistici ereditati dal ventennio e mai neanche lontanamente modificati.

Le posizioni espresse convergono con quella dei giovani di Confindustria, che chiedono al Governo innanzitutto un fisco più equo.

Dà vigore a questa richiesta il Presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, intervenuto dinanzi alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato a dimostrare come le eccessive tasse strangolino la crescita.

A fronte della rapidità con cui gli istituti di riscossione operano, però, la pubblica amministrazione si segnala per un'eccezionale lentezza nei pagamenti, che sfiora talvolta i 250 giorni di ritardo.

Il Pdl si è fatto portavoce di questo malessere in Parlamento, ma pare che il Governo a quell'orecchio non senta bene, così la discussione è stata rinviata a data da destinarsi.

Alla questione normativa e fiscale si affianca la necessità di una nuova politica delle infrastrutture. Un nuovo modello imprenditoriale, basato sull'utilizzo delle nuove tecnologie e compatibile con una politica energetica rispettosa dell'ambiente, non può, infatti, prescindere da adeguate infrastrutture. Corrado Calabrò, Presidente dell'Autorità per le Garanzie nelle



Comunicazioni, ha recentemente dichiarato che l'estensione della banda larga comporterebbe un aumento del Pil di un punto percentuale. Ma l'investimento, ovviamente, richiede molto danaro e quindi, probabilmente, tarderà ad arrivare, perché il Governo, spinto a misure drastiche e frettolose, naviga in senso contrario a quanto auspicato e risponde con maggiori tasse e taglio delle risorse.

Il paese corre così il rischio di abbandonare gli imprenditori, ovvero che gli imprenditori abbandonino il paese, dando l'avvio ad un mortifero circolo vizioso di decrescita e disoccupazione.

La crisi ha dimostrato che i giovani sono capaci di fronteggiare, meglio di altri, le sfide poste dalla globalizzazione, perché intrisi di quelle "tre i" (inglese, internet e impresa) richieste dal mercato. Poiché l'unica alternativa appare quella di spostare l'onere della crescita occupazionale dallo Stato alle imprese, è inderogabilmente giunta l'ora di eliminare tutti gli ostacoli che, si frappongono tra il giovane e il mercato, in particolare se si vuole fare impresa visto che divorano metà capitale semplicemente in adempimenti di tipo civilistico, contabile e fiscale.

Il Governo appunti sulla propria agenda: lavorare perché i prossimi Stefano Lavori e Guglielmo Cancelli incontrino tutte le condizioni per concretizzare il proprio sogno.

Danilo De Luca



libertiamo

Libertiamo è un'associazione senza scopo di lucro, che intende concorrere alla costruzione di una piattaforma ideale, politica e di governo ancorata agli ideali e ai principi della libertà civile ed economica. Si propone lo scopo di promuovere la diffusione della cultura della libertà in tutte le sue diverse espressioni, attraverso attività di studio, manifestazioni pubbliche e iniziative di promozione culturale, anche di carattere editoriale.

www.libertiamo.it



LA CASA DI NINETTA

Wilfred Bion, *l'Alba dell'oblio: divenire nel tempo mentale è anche ascoltare echi dei messaggi inviati dalle nostre branchie alla nostra mente cosciente.*

Friedrich Nietzsche: *La serenità, la buona coscienza, la lieta azione la fiducia nel futuro dipendono [...] dal fatto che si sappia tanto bene dimenticare al tempo giusto, quanto ricordare al tempo giusto.*

Nello scorso mese di aprile al Teatro San Ferdinando di Napoli con la regia di Emanuela Giordano, Lina Sastri ha rappresentato "La casa di Ninetta", un monologo ispirato a sua madre Anna e tratto dal libro omonimo dell'attrice, pubblicato nel 2009 da Marsilio Editore.

Un romanzo definito dalla Sastri "un tributo alla donna più bella e straordinaria che io abbia mai conosciuto". Lina Sastri è napoletana. E' attrice di teatro, cinema e televisione. E' cantante ed autrice teatrale e letteraria.

Ninetta era sua madre: buttai giù il testo, senza pensare di scrivere un racconto lungo o un romanzo breve, un anno dopo che lei era morta di Alzheimer come esigenza personale. Emanuela lesse il libro e mi spinse a farne un monologo per il teatro. Il testo non nasce per la scena, ma è espressione di un contenitore in cui dolore e lutto trovano un loro dialogo nei pensieri di una figlia: è dedicato a mia madre, le parlo, si parla di lei, si va avanti e indietro nel tempo, nella malattia, come pure nella vita e nella famiglia, a intendere l'amore.

L'attrice si trova ad un bivio tra palcoscenico e vita, tra recita e realtà, in cui i ricordi sostanziano la sua individualità, la sua verità. In scena non c'è un personaggio interpretato da un'attrice, ma una persona attrice con la sua parte intima e vulnerabile, le sue immagini reali e i suoi ricordi, che si spingono e oltrepassano il testo scritto.

Di tanto in tanto compare anche la voce di Ninetta che canta qualche breve nota di brani napoletani. In palcoscenico ci sono la figlia, la madre e qualche sedia e Ninetta conquista ed emoziona. Il racconto si articola tra stravaganze e solitudine ed è una traccia, un'orma di gratitudine per la sua mamma, sussurrata con voce leggera come Ninetta era solita cantare, senza fatica, anche da seduta.

Un racconto ed un monologo che diventano un percorso alla ricerca di una donna che ridendo diceva di volersene andare in America e che invece ha finito la sua vita "crocifissa da una malattia che non perdona, che umilia il corpo e la mente, come l'Alzheimer", in una città sorprendente, bellissima e spietata, come Napoli, al dispetto di un uovo vissuto come "una condanna, o un destino immutabile".



Un uovo, come attesta la leggenda napoletana, nascosto da Virgilio in una gabbia nei sotterranei di Castel dell'Ovo. Una sepoltura, misteriosa ed oscura, in un luogo segreto e chiuso con pesanti serrature. Un occultamento definitivo ed inaccessibile: giacché da " quell'ovo pendevano tutti li facti e la fortuna".

Con quel gesto sepolcrale il destino del Castello e della città di Napoli si sono legati in modo fusionale ed indissolubile a quello dell'uovo. Le cronache riportano che, al tempo della regina Giovanna, il castello subì ingenti danni per il crollo dell'arco, che unisce i due scogli, sul quale è costruito e la Regina fu costretta, repentinamente, a dichiarare al popolo di aver provveduto a sostituire l'uovo per evitare che in città si diffondesse il panico nel timore di nuove e più gravi sciagure.

La leggenda, che percepisce la sepoltura dell'uovo come un incantesimo, fissato in un tempo che non c'è più, in un istante che non scorre, condanna il futuro alla logica della superstizione. Da allora quanti portafortuna, talismani ed amuleti circolano al posto dei ricordi e delle prospettive come mascotte del destino. L'oblio è una sepoltura in un luogo ignoto, senza funerale, senza parole e senza immagini

Si occulta il cadavere senza una storia da raccontare. La raffigurazione è quella di un uovo criptato, che ha una memoria corporea originaria che non evolverà mai in vita. L'oblio diviene il reciproco della memoria e l'evento traumatico è fissato, incistato nel tempo passato, ma i suoi effetti agiscono in un presente che non avrà mai un futuro.

L'Oblio definitivo è simile ad una scure e nella mente umana, come nella società, diviene malattia e si crea un eco ridondante che offusca il contesto. La "persona malata" e la "città malata" trascinano, nel tempo, una storia monca senza evoluzione, senza progetto, in cui il rapporto tra futuro e passato è inesorabilmente strappato ed il presente ripete spietatamente lo stesso copione.

Spariscono gli eventi emotivi come l'amore, l'odio, il terrore ed il tempo diviene un sostantivo che indica la successione irreversibile degli istanti, dei minuti, delle ore, dei giorni, senza un'appartenenza ad una storia da narrare, senza una verità da cercare.

Tutto si trascina e diventa inespresso come se la persona non fosse mai nata e l'evento non fosse mai accaduto. Tutto ritorna ad essere un uovo mai fecondato. Nella demenza la persona che ne soffre dimentica chi è e beve l'acqua del fiume Lete e da vivo si avvia alla sua dimenticanza.

Chi è il cercatore dell'uovo? Chi affronterà l'anatema, la scomunica e la condanna dell'oblio? Solo colui che stilerà in poesia il testo di un ricordo. *Involve tutte cose l'oblio nella sua notte* così lo definisce nei Sepolcri Ugo Foscolo come un antagonista della vita eterna della memoria che solo la poesia può garantire attraverso il ricordo delle persone e delle generazioni future: il nemico del ricordo e della verità.

L'evento è avere un memoriale, uno scritto o un testo in cui, come avviene alla Sastri, ci saranno i ricordi per ricomporre una vita da narrare. I ricordi narrati sostanziano il corso degli eventi e Wilfred Bion estende il senso del memoriale alla memoria corporea di un respiro cellulare: le branchie, un organo elementare che respira per diffusione.



Le branchie possono essere di forma diversa membranose, lamellari o filamentose, ma la loro funzione è identica ed immutabile: su di loro scorre l'acqua ricca di ossigeno per incontrare e arricchire i liquidi poveri provenienti dalle cellule dei tessuti.

Per poter ricordare ciò che si è percepito, la propria verità, l'insieme degli eventi che riguardano la vita, è importante approdare ad uno scambio tra la cellula che respira e la mente, in una dimensione in cui corpo e mente sono due facce della stessa medaglia: divenire nel tempo mentale è anche ascoltare echi dei messaggi inviati dalle nostre branchie alla nostra mente cosciente. Così l'alternanza sarà tra il tempo del ricordo e quello della dimenticanza senza pietre tombali in una elasticità di una cellula pensante.

Così scrive Friedrich Nietzsche: *La serenità, la buona coscienza, la lieta azione la fiducia nel futuro dipendono [...] dal fatto che si sappia tanto bene dimenticare al tempo giusto, quanto ricordare al tempo giusto.*

Anna Patrizia Caputo



La crisi azzanna l'Italia, le famiglie, i cittadini.

Il disagio si diffonde a macchia d'olio.

C'è chi protesta, chi se la prende con la finanza e le banche, chi con il governo e la politica, chi espone le proprie ferite, chi, dignitosamente, le nasconde, chi si toglie la vita.

Tutti sono accomunati da un senso di smarrimento e di incertezza.

Occorre reagire solidalmente, creare un rete che lenisca il disagio col mutuo soccorso, che sia da antidoto all'apatia, all'avvilimento, alla depressione, alla solitudine. Rete Tricolore è il tentativo onesto e sincero di creare un punto di incontro solidale.

Un punto di incontro tra bisogni ed opportunità, tra difficoltà e possibili soluzioni, tra persone di buona volontà, tra patrioti.

Se l'idea vi convince, segnalate un bisogno, una possibile opportunità, un'iniziativa, un'idea, la disponibilità ad offrire aiuto o conforto.

Noi metteremo tutto in rete, senza filtri.

Proviamoci insieme.

<http://www.facebook.com/confiniorg>



IL POTERE SONO IO

Ogni ruolo, da quello del padre di famiglia a quello del rappresentante politico, ha in sé un mandato/compito sociale da svolgere, all'interno di un quadro normativo istituzionale più o meno formalizzato. Non ci saranno tante norme scritte per definire il ruolo di un padre di famiglia, ma ci sono leggi e regolamenti, attraverso i quali gli obiettivi e i compiti propri di un certo ruolo possono essere raggiunti.

Le leggi e i regolamenti stanno a ricordare il mandato sociale al rappresentante istituzionale, sia che si tratti di una carica dello stato, di un amministratore d'azienda, o di un professore universitario.

Entrando a far parte di un gruppo infatti, viene ceduta al gruppo una parte della propria identità, e, detto in altri termini, anche una parte della propria autonomia e della propria libertà. Più si sale nella complessità dell'organizzazione istituzionale, dalla famiglia, alle organizzazioni militari e religiose, passando per i gruppi amicali, i compagni di studio, le squadre sportive, i gruppi di lavoro, fino alle grandi istituzioni sociali, come la scuola, l'università, le organizzazioni politiche, più è chiaro il quantum, richiesto all'individuo dal gruppo, perché egli possa essere riconosciuto come un suo appartenente.

I motivi per cui gli individui si aggregano in gruppi, più o meno formalizzati e organizzati, hanno a che fare con la realizzazione di compiti e obiettivi, inconsci e consci. Nel senso che, gli individui, aggregandosi, finiscono per comportarsi come un individuo unico (il gruppo) che si preoccupa della sua sopravvivenza, ovvero di alimentarsi, difendersi e proliferare.

Ovviamente sia in senso concreto, primario, che in senso simbolico.

Per esempio, quale è l'obiettivo dell'istituzione universitaria?

La promozione e la produzione, nel suo livello più elevato, del sapere in ogni suo ambito, dello sviluppo e della ricerca scientifica.

Per fare questo è evidente che l'università deve assicurarsi di avere al proprio interno le migliori menti. Quindi deve avere, ed ha, degli strumenti per selezionare i cervelli migliori per portare avanti il proprio mandato/compito sociale. Pertanto, gli organi normativi interni all'università, e il legislatore esterno, provvedono a formalizzare norme e regole per il raggiungimento del compito. Concorsi, bandi, pubblicazioni, commissioni, graduatorie, titoli, criteri, etc. etc.

Essere all'interno di un'istituzione / gruppo, significa esserne un suo funzionario, un membro con un ruolo, tramite il quale e nell'ambito del quale, l'istituzione adempie al suo compito.

Perché allora l'università possa espletare un concorso per ricercatore, e così svilupparsi e



proliferare, aumentando di un membro il suo gruppo e svolgere il suo compito, producendo sapere e conoscenza, devono concorrere tutta una serie di membri dell'istituzione, dagli amministrativi ai professori della commissione giudicante.

Benché chiaramente la questione del sapere, evoca tutta la riflessione di Foucault, sul regime di "verità" prodotto attraverso le tecniche e i saperi, voglio lasciare in secondo piano questo livello.

La questione che qui mi interessa è un'altra, quella per cui uno qualunque dei membri di un gruppo possa, nell'esercizio della sua funzione, come Luigi XIV, pronunciare l'affermazione:

L'état, c'est moi!

Un'affermazione che segnala un rovesciamento di prospettiva.

Il potere ha una caratteristica fondamentale, e a questa facciamo esplicitamente o implicitamente riferimento quando lo riconosciamo e lo nominiamo, ovvero il travalicamento, l'infrazione, la perversione, dei limiti propri ad un ruolo/incarico e l'utilizzo di quel ruolo per fini altri rispetto a quelli stabiliti dal gruppo.

In questo senso, il potere non è qualcosa di proprio solo delle istituzioni destinate ad esercitarlo, ovvero quelle esecutive, legislative e giudiziarie, ma è una possibilità che attraversa tutti i rapporti, tutti gli apparati gruppali e sociali. Perché dove c'è un legame, tra soggetto e oggetto, dove ci sono due soggetti, dove c'è un gruppo, c'è un mandato gruppale/sociale, anche come semplice attribuzione di significato, mandato che può essere negato, rovesciato, pervertito.

Il membro del gruppo / istituzione diventa allora non il luogo fisico dove il confine tra interno ed esterno dell'istituzione, tra regole esterne e regole interne, si realizza, vive e si mantiene, ma il varco perché dentro quel contenitore istituzionale (apparato statale, consigli d'amministrazione, università) possano entrare soggetti affiliati e propri avidi appetiti, per svuotare, parassitare e saccheggiare.

Partenope Siciliano



CAFFEINA[®]
CULTURA

VITERBO 29 GIUGNO | 14 LUGLIO 2012



Carlo Carrà, *Il cavaliere rosso*

ORA AFFIDIAMO PURE ALLA STORIA

Ebbene sì, lo confesso: sono un nostalgico.

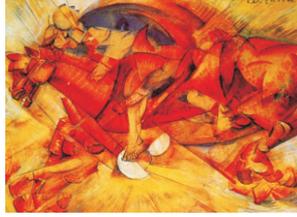
Rimpiango quel periodo della nostra storia recente quando i nostri nonni potevano lasciare la porta aperta e dormire con le finestre spalancate. Ora, invece, siamo costretti a barricarci in casa con allarmi e porte blindate. Allora si poteva passeggiare fino a notte fonda senza temere nulla e non c'erano, come adesso, telecamere ad ogni angolo di strada, carabinieri, polizia, vigili e vigilantes. Per ritirare la pensione la nonna non aveva bisogno della scorta armata, bastava il nipotino. Le piazze e le strade erano dei cittadini e non delle prostitute, degli spacciatori o dei balordi d'ogni specie ed etnia. Il pugno duro del regime e la piena occupazione, che tolse manovalanza alla criminalità, costrinse la Mafia a traslocare in America dove, non a caso, trovò terreno fertile per prosperare e prepararsi a tornare in Patria con i liberatori americani.

Per punire i delinquenti allora bastavano poche carceri perché la giustizia ordinaria funzionava davvero (1). Ora invece le prigioni scoppiano, anche a causa della delinquenza immigrata, della lentezza della giustizia che trattiene in carcere imputati ancora in attesa di giudizio (2) e della politicizzazione e smania di protagonismo di parte della Magistratura a cui è concessa assoluta libertà e totale impunità, anche quando commette gravi errori.

I dipendenti statali, è vero, erano privilegiati, ma sentivano la responsabilità del ruolo svolto e rispondevano col massimo impegno e, se meritevoli, facevano carriera. Provate ora ad andare in un qualsiasi ufficio pubblico e vi accorgete come lo Stato non faccia differenza tra un dipendente coscienzioso ed uno lavativo. I giovani venivano educati al senso civico (3), all'amor di Patria, al rispetto per il prossimo e al cameratismo. Sapevano cos'era il sacrificio e lo sport era il loro principale svago. Ora invece... lasciamo perdere. Le famiglie - e per famiglie intendo quelle vere - facevano figli perché lo Stato le sosteneva con Istituiti, molti dei quali poi abrogati, come l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, gli assegni familiari e l'esonero dal pagamento delle tasse per le famiglie numerose e indigenti, le case popolari, le colonie per i figli degli operai, ecc. (4).

Le famiglie povere facevano sacrifici per istruire i loro figli, ma avevano la certezza che una volta conquistato (sì, conquistato perché allora si studiava sul serio) il tanto agognato "pezzo di carta" i loro figlioli avevano un futuro certo e ben retribuito e se non avevano voglia di studiare un posto da muratore, operaio o contadino per loro si trovava. Per questi lavori ora ci sono gli immigrati.

I treni popolari hanno permesso ai meno abbienti di conoscere l'Italia e i dopolavoro di dare svago e istruzione agli operai. In ogni città sorgevano le colonie elioterapiche per la cura di malattie croniche, come la tubercolosi e la TBC, allora molto diffuse.



Il sostegno del Governo per il rilancio dell'economia, l'enorme piano di opere pubbliche, i nuovi servizi e le bonifiche integrali del Regime hanno permesso di estendere a tutta l'Italia la piena occupazione e, di conseguenza, di ridurre il fenomeno emigratorio (prima dell'avvento del Fascismo la fame e la mancanza di lavoro costringeva le nostre braccia ad emigrare in paesi dove gli italiani venivano spesso sfruttati e mal tollerati).

Un operaio con il suo lavoro e con l'aiuto della moglie che praticava una sana economia domestica riusciva a mantenere una famiglia, spesso numerosa, e a mettere da parte qualche soldo per poi, una volta andato in pensione, grazie alla liquidazione (istituita in quegli anni), riscattare la casa in affitto e vivere serenamente la sua vecchiaia. Adesso, a parte i ricchi e chi eredita la casa dei nonni, quale famiglia è in grado di comprarsi un pur modesto appartamento in periferia? E la pensione? Per i giovani di oggi una chimera. Le Fabbriche per produrre bene e a costi contenuti non avevano bisogno del lavoro precario e della mano d'opera extracomunitaria di oggi. Anzi, sia imprenditori che operai avevano uno stimolo in più per dare il meglio di sé: fare grande l'Azienda per fare grande l'Italia. Le più grandi Aziende italiane sono nate, o si sono consolidate, proprio in quegli anni grazie alla diffusa libertà d'Impresa assicurata dal Governo (si sopprimeva la libertà politica per esaltare le libertà civili, afferma lo storico Gioacchino Volpe) ed al controllo statale sul sistema bancario sottratto al potere dell'alta finanza e posto al servizio dell'economia, ma soprattutto grazie alla fiducia nelle Istituzioni e all'amor di Patria, quello vero non quello estemporaneo e patetico della nazionale di calcio o del 150° anniversario.

Si producevano di tutto, in Italia e con lavoratori italiani e l'agricoltura ci assicurava l'autosufficienza alimentare. Ricordate la tanto sbeffeggiata campagna per il grano? E' servita a ridurre la nostra dipendenza dall'estero (5), a dare lavoro ai nostri contadini e a risanare terre incolte. Adesso, in nome del libero mercato, importiamo di tutto, perfino i pomodori dalla Cina, gli agrumi da Israele e le verdure dalla Spagna e, nel contempo, distruggiamo le nostre arance pur essendo le migliori del mondo e multiamo gli allevatori che producono latte per poi importarlo dalla Francia. Si costruivano autostrade, ferrovie, acquedotti - come quello pugliese, il più grande d'Europa - e intere città rispettando tempi e costi, si bonificavano paludi e s'istituivano parchi nazionali. L'Italia era un immenso cantiere, dalla Sicilia alle Alpi, e i servizi pubblici funzionavano (i treni arrivavano veramente in orario). Ora per togliere la spazzatura dalle strade di Napoli è dovuto intervenire l'esercito. In compenso costruiamo ospedali e strutture pubbliche a costi esorbitanti per poi abbandonarli, come ci documenta quotidianamente "Striscia la notizia".

Per un semplice raccordo autostradale ci vogliono decenni e i nostri pendolari sono ammassati in vagoni fatiscenti o costretti ad alzarsi all'alba per prevenire il traffico.

Con lo slogan "nulla si distrugge" fu avviata, nel 1939, una capillare raccolta differenziata porta a porta per il riciclaggio dei rifiuti. Il terremoto dell'Aquila ha distrutto tutti gli edifici, tranne quelli costruiti in epoca fascista, un caso?

Le Università sfornavano fior di laureati che sarebbero diventati capitani d'industria, economisti affermati, scienziati di alto livello o uomini di Stato. I grandi statisti del dopoguerra, i Moro, i De Gasperi, i Berlinguer e lo stesso Presidente Napolitano si sono formati come politici integerrimi



proprio durante gli anni del Fascismo. Oggi non esistono quasi più statisti, ma solo politicanti che badano ai loro interessi personali e di parte e solo di riflesso a quelli nazionali. I conti pubblici erano in ordine. Il 1° Aprile del 1924, dopo soli 18 mesi di governo, senza imporre nuove tasse o incrementare quelle esistenti e senza deprimere l'economia il Ministro delle Finanze De Stefani poté annunciare il raggiungimento del pareggio di bilancio. La crisi finanziaria di Wall Street del '29, che - come oggi - mise in ginocchio tutte le economie occidentali, fu assorbita senza grossi traumi grazie al vasto piano di opere pubbliche varato dal Governo e allo Stato Sociale istituito dal Fascismo.

Dal 1992 è in atto la vendita (o meglio la svendita) dei beni dello Stato. Beni immobili, demaniali, Aziende e partecipazioni azionarie. Ma questi beni quando sono stati creati se non in buona parte durante il fatidico ventennio? L'attenzione del fascismo alla cultura non fu da meno. Istituti come l'Accademia d'Italia, l'Enciclopedia Italiana, i littoriali della Cultura, l'Istituto Nazionale di Cultura, la Biennale di Venezia, la Mostra Internazionale del Cinema (la prima al mondo, istituita nel '32), divennero subito palestre per le migliori menti e permisero a intellettuali, artisti e uomini di cultura dell'epoca di affermarsi e di proseguire la loro attività anche dopo il Fascismo.

In quegli anni si aprono biblioteche pubbliche, teatri e cinematografi in ogni città e si assiste ad un fiorire di riviste e giornali. La radio fa la sua prima apparizione come pure le prime trasmissioni televisive. Cinecittà apre i battenti. Nell'arte, nel costume e nella comunicazione il futurismo, uno dei pilastri della cultura fascista, svecchiò l'Italietta borghese e bigotta.

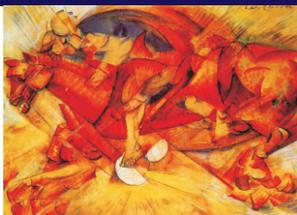
La minigonna, quella di Mary Quant degli anni sessanta, la vediamo proprio in quegli anni, nei saggi ginnici delle studentesse fasciste.

In campo architettonico un nuovo stile, il razionalismo italiano di Piacentini e Terragni, ha saputo conciliare la tradizione romana con il modernismo più avanzato. L'Italia primeggiava in tutti i campi, nella scienza con Enrico Fermi e suoi avanzatissimi studi sull'energia nucleare, nella tecnica con Guglielmo Marconi inventore del telegrafo, nell'aeronautica con Italo Balbo. Umberto Nobile, con i suoi dirigibili, fu il primo al mondo a raggiungere il Polo Nord. Perfino nello sport la nuova Italia s'impose vincendo in continuazione olimpiadi e mondiali di calcio (6). In soli 15 anni il nostro Paese, arretrato sotto ogni punto di vista, si trasforma in uno Stato moderno ed all'avanguardia mondiale nel campo sociale, tecnico ed economico.

Ora invece siamo un paese super indebitato e succube dei mercati, con una disoccupazione crescente e una immigrazione senza freno, una economia depressa e una pressione fiscale asfissiante, giovani senza futuro e politici affamati, delinquenza dilagante e mafie radicate, Stato sociale distrutto e diritti dei lavoratori cancellati: questa è l'Italia nata dalla resistenza.

Non tenere conto di quanto di positivo fu realizzato durante il Fascismo in un momento drammatico e senza futuro come quello attuale non è solo da stolti presuntuosi, è da criminali.

Qui non si tratta di riscrivere la storia, ma di studiarla per trarne benefici, tenendo ben presente che l'alternativa non è tra libertà e dittatura, come vorrebbero farci credere i nostri politici e i tanti che in questo sistema ci sguazzano, ma tra una democrazia fallimentare ed una che funziona, tra un sistema basato sul potere assoluto e soffocante dei partiti e un rinnovato Stato



Sociale a Democrazia Diretta. Il Fascismo che voglio ricordare non è quello della guerra persa o della lotta fratricida che hanno portato in sé morte e distruzione, questo lo sappiamo già, ci viene rammentato con ossessione da oltre sessant'anni, quello che voglio ricordare è il Fascismo sociale che ha modernizzato un Paese arretrato. Un Paese, l'italietta giolittiana, privo di servizi pubblici. L'istruzione era un privilegio di pochi e la sanità esclusivamente privata.

Un Paese dove vigeva il lavoro minorile e costringeva le sue braccia ad emigrare, dove - come nel resto del mondo - gli operai non avevano né pensione, né liquidazione e se si ammalavano si dovevano arrangiare. Questa era l'Italia prefascista e che ora sta velocemente ritornando.

E' vero il fascismo si affermò anche con i manganelli e l'olio di ricino (i socialcomunisti che negli anni precedenti hanno terrorizzato l'Italia non erano certo da meno e a differenza dei fascisti usavano roncole e pistole (7)), ma quale rivoluzione è mai avvenuta senza un minimo di violenza? Pensiamo alla madre di tutte le rivoluzioni, quella francese, da cui nacquero le attuali democrazie capitaliste, cosa fu se non un'immensa carneficina? Pensiamo alla rivoluzione bolscevica con il suo corollario d'orrori, per non parlare delle stragi partigiane che hanno accompagnato la lotta di "liberazione" e le nefandezze dei Savoia nel sud d'Italia in epoca risorgimentale. Il Fascismo fu una dittatura? Anche questo è vero, ma che razza di dittatore fu mai questo Mussolini se per rimanere al potere non ebbe bisogno di campi di concentramento, fosse comuni e deportazioni di massa? Che invece di fucilare i suoi oppositori, come facevano i suoi colleghi Hitler e Stalin, li mandava al confino trovandogli casa e passandogli un vitalizio? E permetteva a Gramsci, uno dei pochissimi avversari incarcerati, di scrivere i suoi libri contro il regime e di assisterlo, quando si ammalò, in una clinica privata a spese dello Stato?

Gli si rinfaccia di essere entrato in guerra (poteva forse restarne fuori? (8)), ma adesso, dopo quasi settant'anni, siamo forse in pace? Non vi è angolo del mondo senza guerre, ingiustizie, fame e miseria. Grazie anche alle ingerenze "umanitarie" dell'occidente e alle multinazionali degli armamenti che non lavorano certo per la pace. Mussolini fece molti errori, come l'anacronistica guerra coloniale, le vergognose leggi razziali e la guerra persa a fianco di un alleato che non volle scaricare quando le vicende belliche volsero al peggio, ma pagò. Pagò con la vita e con lo scempio del suo corpo. Quanti dei responsabili dello sfacelo in cui si trova oggi l'Italia stanno pagando per la loro incapacità e bramosia di potere?

Gianfredo Ruggiero

Note:

(1) Per non inquinare la giustizia civile furono istituiti i tribunali speciali che giudicavano i reati connessi alla politica e contro lo Stato. Vigeva la pena di Morte è vero, ma come deterrente. Infatti fu applicata in pochissimi casi e per reati particolarmente efferati. (2) Circa il 40% della popolazione carceraria è in attesa di giudizio, metà della quale poi risulta innocente. (3) L'educazione civica era materia di studio. (4) Michele Giovanni Bontempo "Lo Stato Sociale nel Ventennio", ed. I libri del Borghese, Roma 2010. (5) L'importazione del grano, principalmente dall'Argentina, fu ridotta del 75%. Nel 1922 i braccianti erano oltre 2 milioni: nei primi anni del '40 il loro numero si ridusse a soli 700 mila, gli altri erano divenuti proprietari, mezzadri o compartecipi di piccole o grandi aziende. Nella sola Sicilia i proprietari terrieri passarono dai 54 mila a 223 mila. (6) Secondo posto alle olimpiadi americane di Los Angeles del '32, duplice vittoria ai mondiali di calcio del '32 e del '34. Primo Carnera è campione mondiale dei pesi massimi nel '33, Gino Bartali in quegli anni vince due giri d'Italia nel 1936 e nel 1937 e un Tour De France nel 1938. (7) Durante il famigerato "biennio rosso" 1919-22 la sinistra massimalista mise a ferro e fuoco l'Italia con occupazioni di fabbriche e scioperi selvaggi, aggressioni e violenze a carico dei soldati che tornavano dal fronte a cui la polizia e l'esercito rispondevano con altrettanta durezza e i padroni con le serrate. Il Fascismo si affermò anche come risposta dei ceti medi e popolari stanchi delle violenze dei socialcomunisti e delle imposizioni dalle leghe rosse e bianche nelle campagne. (8) L'Italia non poteva rimanere fuori da un conflitto di dimensioni mondiali e che si sarebbe sviluppato nel Mediterraneo. Mussolini entrò in guerra un anno dopo in quanto perfettamente conscio dell'impreparazione militare dell'Italia e dell'assoluta inaffidabilità dei vertici militari ed in particolare di quelli della Regia Marina. Quando si decise a compiere il passo la Germania era vittoriosa su tutti i fronti, aveva occupato gran parte dell'Europa e si apprestava ad invadere l'Inghilterra. Con chi avrebbe dovuto allearsi l'Italia in quelle circostanze, con la parte soccombente per essere a sua volta occupata dai tedeschi?



ELOGIO DELLA SOSTENIBILITA'

Nel 2012, in piena crisi economico-finanziaria, qualcuno si potrà meravigliare della validità di un ragionamento fondato sull'esigenza, indissolubile a mio avviso, di legare sempre più il concetto di sostenibilità ai sistemi produttivi. Eppure, senza tener conto degli enormi risparmi economici che la sostenibilità apporta, è una chance in più per uscire prima e meglio dalla stagnazione rammentando che oggi il mercato "interno" (comunitario) conta 500 milioni di persone e che, comunque, gli ambiti del commercio abbracciano il mondo.

Il riscontro che fortunatamente si sta sempre più registrando è che non rispettare certi criteri di sostenibilità, ideare senza tener conto del problema ambientale e della crescente sensibilità sociale, significa, in termini strettamente commerciali, non avere mercato.

Il FEEM-SI, un sistema di rilevazione del grado di applicazione del concetto di sostenibilità nei vari Paesi, tre anni fa ha presentato i risultati basati su proiezioni 2009/2020, tenendo conto dello scenario di crescita economica moderata, in assenza di specifiche politiche economiche, sociali o ambientali. Da questo scenario, la classifica dell'indice di sostenibilità mostra che, tranne rare eccezioni, i paesi sviluppati presentano una migliore performance rispetto a quelli in via di sviluppo. In generale, l'Europa è presente in larga misura nelle prime dieci posizioni della classifica. Questo, intanto, ci dice che le aziende europee, nella generalità dotate di un certo background, oggi si rendono conto di quanto la sostenibilità sia per loro un'opportunità: basti pensare alla possibilità di minimizzare i costi delle risorse oppure alle occasioni d'innovazione che la sostenibilità promuove. Perché non c'è dubbio che, mutualmente, oggetti che comunicano sostenibilità suggeriscono comportamenti più responsabili ma, nel contempo, un oggetto entra nelle nostre vite nel momento in cui c'è una certa sensibilità ad accoglierlo.

A conclusione di questa prima generale notazione, va detto che, al fine di evitare confusione circa il termine "sostenibilità", esso va meglio chiarito. Le stesse certificazioni Ecolabel per esempio, per quanto dettagliate, danno esclusivamente conto delle caratteristiche qualitative di un oggetto, ma esso può anche essere non perfettamente conforme ai criteri ed essere usato per cinquant'anni. La sua sostenibilità a quel punto sarà data dal tempo d'uso e non dalle sue caratteristiche. La seconda notazione è che la classificazione che per lungo tempo ha differenziato il design dall'eco-design non ha più significato: il progetto deve puntare sul nascere a soddisfare le esigenze reali, a ottimizzare il processo produttivo con la riduzione dei materiali e dei meccanismi impiegati, ad agevolare il sistema dei trasporti, le modalità per il suo recupero al termine del suo impiego e, possibilmente, le condizioni per il suo riciclaggio.



Su questo, va altresì detto, che le aziende europee soprattutto quelle medio - piccole, manifestano un'apprezzabile sensibilità senza tuttavia mostrare un convincimento globale. Ad esempio, due anni fa, a New York, E-Logico, un'originale piattaforma comunicativa di medio-lungo periodo sui temi dell'eco-sostenibilità, ha organizzato nella circostanza dell'ICFF (International Contemporary Furniture Fair), una manifestazione presso il Chelsea Art Museum. In quell'occasione, FIRST DRAFT, una sigla che raggruppa un pool di ricercatori della Venice International University, ha presentato i primi risultati di una ricerca sulla sostenibilità ambientale nelle piccole e medie imprese del made in Italy.

Delle 100 imprese intervistate, poco più di una su due (53%) dichiara di aver intrapreso iniziative in favore della sostenibilità ambientale. La maggior parte di queste iniziative si sono centrate sul processo produttivo ed in particolare sul fronte del riciclo degli scarti delle lavorazioni (96%) e sulla riduzione degli input produttivi (71%). Molto meno diffusi sono gli interventi sul fronte del prodotto che si limitano, nel migliore dei casi, all'utilizzo di materiali riciclabili (63%).

Eppure, a insegnamento delle altre, va detto che le imprese che investono sulla sostenibilità ambientale sono le stesse medie imprese che hanno trascinato la competitività del made in Italy negli ultimi anni: hanno una presenza commerciale qualificata sui mercati internazionali (73%), investono fortemente in design (66%) ed innovazione tecnologica (il 43,5% possiede brevetti).

Le loro motivazioni principali a investire sull'ambiente sono riconducibili a ragioni etiche e, soprattutto, alle necessità commerciali ovvero al rispetto di standard e certificazioni ambientali per poter operare in mercati particolarmente rilevanti come Stati Uniti e Australia. E, a proposito dell'Australia, alcune delle aziende intervistate, per adeguarsi alle normative del mercato australiano del contract, hanno iniziato ad applicare ai loro prodotti la metodologia del Life Cycle Assessment per calcolarne il reale impatto ambientale e per capire come intervenire per attenuarlo o eliminarlo.

La terza notazione riguarda l'estetica. Su questo non sembrano esservi dubbi. L'estetica rappresenta un parametro della sostenibilità. Realizzare un prodotto sostenibile da un punto di vista ambientale ma poco gradevole esteticamente non porta molto distante. Naturalmente l'estetica non è solo involucro: al lavoro del designer diviene perciò necessario affiancare quello di esperti di sostenibilità e di processo produttivo per coniugare bellezza ed ecologia.

Invece, la quarta notazione, sorprendente invero, è non vedere un maggior peso delle associazioni consumatori nell'incentivazione delle imprese ad investire sulla sostenibilità. In realtà, il consumatore è confuso e ha difficoltà a calare i richiami generali alla sensibilità ambientale in azioni coerenti nella quotidianità. E a conferma di tale confusione, ma anche dell'assoluta necessità dell'estetica, va riportata in sintesi un'indagine dell'Eurobarometer. Ebbene, il 75% dei cittadini dell'Unione Europea è disponibile ad acquistare prodotti sostenibili, anche se - udite, udite - costano di più. Ciò che nella generalità non incontrano, va aggiunto, è un'adeguata pubblicizzazione di tali prodotti e una loro non sempre rilevante esteticità.

La quinta notazione concerne la ricerca e la diffusione dei suoi risultati. Circa la concretezza dell'impegno del mondo accademico a dialogare c'è poco da dire. Basti citare l'ULSF - University



Leader for Sustainable Future, un'associazione internazionale che da quasi vent'anni riunisce quegli atenei che si sono impegnati nel promuovere il rispetto e la tutela delle risorse naturali. Fino ad oggi circa 400 tra rettori e presidenti d'istituti di ricerca di tutto il mondo hanno aderito all'iniziativa, sottoscrivendo la Dichiarazione di Talloires, redatta nel 1990.

Ma il problema non è tanto l'Università. Dieci anni fa, a Barcellona, la conclusione del Consiglio europeo dei Capi di Stato e di Governo, per basare l'Unione sulla conoscenza e per creare migliori posti di lavoro, intravedeva entro il passato 2010 la necessità di uno stanziamento per la ricerca pari al 3% del PIL. Al momento, siamo lontani. Ma ciò che più dovrebbe importare, se la tendenza non s'inverte, è il rischio nei prossimi dieci anni di un regresso per perdita di conoscenza e di competitività dovuta non solo alla limitatezza delle risorse in generale ma anche alla scarsità di prestigio dei nostri prodotti e alla fuga dei ricercatori. Il discorso a proposito della ricerca, tuttavia, non sarebbe completo se non si evidenziasse la necessità per il sistema scolastico-formativo di sfornare annualmente un numero adeguato di persone laureate nelle materie d'interesse e sensibili all'impegno in questione.

La sesta notazione, allora, investe la politica e la sua veste di amministratrice. Senza emettere giudizi, proviamo a ribaltare il concetto per dare intanto attenzione al Comune, il luogo di amministrazione di eccellenza circa la questione che trattiamo. Va, perciò, rivolta alle amministrazioni comunali un'indicazione. Circa trenta anni fa, l'oncologo svedese Karl-Henrik Robèrt, dopo la creazione di un ampio consenso nella comunità scientifica, al fine di dare una definizione sistemica-globale e operativa di "sostenibilità", presentò le cd. "Condizioni di Sistema", che comprendono sia aspetti ecologici che sociali. Tale definizione consente di rendere concreti i principi teorici dello sviluppo sostenibile, ed è la base di processi partecipativi efficaci.

La settima e ultima notazione, allora, a riepilogo, sono i fondamenti della programmazione:

1. L'estetica è un aspetto che si può insegnare e tramandare. Naturalmente si può e si deve evolvere;
2. Accanto all'estetica va collocata una sensibile formazione ingegneristica, adeguata all'espansione della richiesta;
3. Il costo del lavoro, spina nel fianco dei Paesi occidentali, va alleggerito attraverso esenzioni o ristori nei settori strategici, tra cui la sostenibilità ambientale;
4. Vanno previsti maggiori investimenti e/o incentivi fiscali per la R&S;
5. Va posto in essere un rigore normativo circa la sostenibilità ambientale affiancato da incentivazione al mercato dei nuovi servizi e delle nuove tecnologie ambientali;
6. Vanno premiati attraverso risparmi fiscali gli sforzi delle imprese che dimostrano concretamente sensibilità alla questione;
7. Vanno concepite tecniche e modalità di trasporto confacenti, realizzando opzioni flessibili - terra/mare/fiumi - per la movimentazione di parti, prodotti e personale;
8. Vanno previsti moderni servizi intermodali e un sistema d'infrastrutture adeguato.

Certo, oggi è tutto urgente ma il pericolo più grande è che la cosa urgente non lasci spazio a quella importante.

Roberta Forte





Sponda del fiume Sarno, Campania

CI VUOLE "COORDINAMENTO"

Nelle regioni esistono una serie di aree protette a vario titolo: Parchi Regionali, Riserve Naturali, aree della Rete Natura 2000 (SIC e ZPS) o simili. Ciascuna è "governata" da propri funzionari. Esistono poi i Consorzi di bonifica, le Autorità di bacino, le Agenzie regionali di protezione ambientale, gli Assessorati all'ambiente ed quelli che, da altri punti di vista, hanno voce sugli assetti del territorio quali: agricoltura, urbanistica, pianificazione territoriale, sviluppo, trasporti e infrastrutture. Vi sono poi le Sovrintendenze e i Ministeri, le Province, i Comuni e le Comunità montane.

Tanta dovizia di entità, che spesso non dialogano tra loro, certamente fa comodo alla politica, ma determina disconomie di scala, disarmonie gestionali, sovrapposizioni, spesso collidenti, di competenze, scarsa incisività nel perseguimento degli obiettivi programmati.

Tant'è che il ricorso alle Conferenze di servizi per dipanare il groviglio delle attribuzioni e dei veti incrociati è divenuto quasi necessitato.

Sarebbe quindi auspicabile sfrondare un pò di enti inutili ed istituire, con le risorse risparmiate, dei Coordinamenti integrati per le politiche di difesa e salvaguardia del territorio, con il compito di coordinare le azioni di pianificazione ambientale, di vigilare sul buon uso del territorio e con l'obbligo, di redigere un bilancio ambientale e di rendicontare su ogni euro speso.

Ciò sarebbe particolarmente urgente in regioni ad alto degrado ambientale, a partire dalla Campania, i cui problemi irrisolti determinano costi sociali ed inefficienze spaventosi.

Si potrebbe cominciare dalle Aree protette.

Un solo esempio è sufficiente: allo stato attuale quasi tutte le AA.PP. mancano di Piano di Gestione e ciò incide notevolmente sulle attività di tali aree. Si riporta il caso dei Comuni ricadenti nei Parchi che con il P.O.R. Campania 2000/2006 hanno avuto accesso a notevoli finanziamenti europei (solo la misura 1.9 ha erogato oltre 200 milioni di euro).

Numerosi di essi non hanno completato gli interventi entro il 30/06/2009 (data ultima fissata dalla UE) e attualmente sono impossibilitati a completare le opere, fruendo anche solo della quota di finanziamenti già impegnati ma non erogati, perché tutti i Parchi Regionali (tranne quello del Partenio), non avendo un Piano di gestione, non sono considerati possibili beneficiari per quanto riguarda la programmazione 2007/2013.

Non riuscire ad ottenere i fondi necessari al completamento significa: lasciare incompiute opere già finanziate; mettere in grosse difficoltà finanziarie i comuni; generare numerosi contenziosi con le ditte appaltatrici; aggiungere un'altra magra figura a livello europeo.



Il suggerito Coordinamento potrebbe, da subito, occuparsi, di:

- favorire la costituzione di una struttura organizzativa ed amministrativa minima per ciascuna Area Protetta, in linea con la Delibera Regionale n. 1367 del 06/08/2009 (pubblicata sul B.U.R.C. n. 69 del 16/11/2009) curando formazione professionale, aggiornamento e qualificazione del personale;
 - facilitare (o, laddove necessario, provvedere direttamente) alla redazione dei Piani di Gestione con fondi già individuati o con fondi ulteriori da individuare;
 - rinegoziare, dando alla UE la garanzia di un impegno diretto dell'Amministrazione Regionale della Campania, la possibilità di accedere a fondi europei specifici allo scopo di fornire, entro 3/6 anni, tutte le aree Natura 2000 di Piani di Gestione (una tale possibilità si è persa con la fine della programmazione 2000/2006 nella quale erano previsti finanziamenti ad hoc);
 - coordinare e guidare i Parchi regionali nell'utilizzo delle ingenti risorse PIRAP già individuate, evitando sprechi e ripetizioni;
 - supportare i Parchi regionali (privi di strutture tecnico-amministrativa e di risorse per costituirle in tempi adeguati per l'utilizzo delle risorse 2007/2013) nella programmazione e nella progettazione dei POR 2007/2013, fornendo assistenza tecnica e supporto informativo, formativo, divulgativo e progettuale;
 - assicurare che la progettazione e la pianificazione di ciascun parco sia compatibile con quella degli altri in modo da rendere potenzialmente possibile la costruzione di un "sistema regionale campano" delle Aree Protette;
 - agire in prospettiva socio-economica cercando di dar vita ad una crescita turistica sostenibile che faccia da volano per lo sviluppo delle aree protette ma anche delle altre aree interne meno sviluppate che non fanno parte di alcun parco;
 - assistere gli organismi di gestione delle aree naturali protette nella progettazione e realizzazione di tutti i programmi di sviluppo compatibile;
 - effettuare monitoraggio e controllo sullo stato di qualità degli habitat e delle specie della flora e della fauna di importanza comunitaria (Rete Natura 2000);
 - individuare la possibilità di creare occupazione nelle aree protette, in particolare nella filiera del legno, con la creazione di certificazione forestale ecocompatibile per tali produzioni.
- Tenuto anche conto che il nuovo Piano Forestale Generale, approvato di recente sul BURC n.35 del 4.05.2010, è in pieno contrasto tecnico con la legge forestale attualmente in vigore. Tali contrasti tecnici di fatto bloccano milioni di euro che potrebbero sollevare l'economia montana di questa martoriata Regione che distribuisce agli Enti delegati ben 130 milioni di euro l'anno senza che si vedano mai miglioramenti apprezzabili.

Luigi Esposito





L'ALTRA FACCIA DEL RISORGIMENTO

Ho letto e molto apprezzato l'articolo di Angelo Romano sul n. 0 di questa rivista, dal titolo "Riflessioni sul patriottismo". E, mai come ora, passato il 150° anniversario della nostra unità nazionale, sarebbe opportuno avviarle, approfondirle, per consegnare alla storia, e non alla storiografia scritta al solito dai vincitori, una pagina di verità sulle circostanze, i contesti, i ruoli che si sono articolati in Europa almeno dal 1849 al 1861. E, analogamente, farlo per l'Italia.

Non si tratta di mettere in discussione l'unità nazionale né, tantomeno, deprecare i conclamati autori e il loro agire, quanto fotografare con obiettività e veridicità gli autori stessi, le loro umane contraddizioni, i dissapori che li hanno divisi strategicamente e politicamente, pur se accomunati dall'ideale di un'Italia una.

Si tratta di esporre la verità circa il Regno Sardo-Sabaudo, la sua situazione economico-sociale prima dell'unità, la sua forza militare e la strategia, certo vincente, dell'illuminato capo di quel governo che ha saputo trarre dalle secche il suo Stato, senza renderlo vassallo né della Francia né dell'Inghilterra, consentendo ai suoi successori di rendere analogamente senza vincoli l'Italia una.

Tra l'altro, sarebbe un atto di giustizia da compiere, a mo' di riscatto, verso i tantissimi emigranti piemontesi e liguri che, prima dell'unità d'Italia, hanno preso la via dell'espatrio per la loro sussistenza.

Si tratta di conoscere come, e in virtù di quali ragioni, popoli di Stati italiani preunitari, più floridi del Piemonte, abbiano potuto scegliere l'annessione allo stesso Piemonte.

Si tratta, inoltre, di dichiarare la verità riguardo al Regno delle due Sicilie, alla consistenza del suo antecedente, cospicuo benessere, alla valida forza del suo esercito e della sua marina, tra i primi tre nel continente, senza più ricalcare superficialmente, e senza approfondimento alcuno, la strumentale denigrazione degli avversari di allora. E, così facendo, rendere giustizia ai tantissimi emigranti che, dopo all'unità, sono espatriati per il loro sostentamento.

Si tratta, perciò, di spiegare razionalmente come un gruppo di uomini, senza grosse fortune personali, abbiano potuto organizzare (navi di trasporto, armamenti, vestiario, alimenti, ecc.) una dispendiosissima spedizione senza ricorrere alle loro disponibilità; chi, quindi, e con quali interessi, abbia fatto da garante verso le società fornitrici delle necessità della spedizione, a cominciare dai vascelli; come la spedizione stessa, complessa di per sé, abbia potuto aver luogo da una città controllata dal governo sabaudo, senza che quello stesso governo ne abbia saputo nulla se non a cose fatte.



Si tratta di chiarire come nel tragitto da Quarto a Marsala né navi inglesi, né francesi, né sabaude, né tantomeno borboniche abbiano intercettato la spedizione, neppure a ridosso della Sicilia, e come un pugno di uomini, (poco più di mille, con i "picciotti") certo valorosi, abbia poi potuto aver ragione di una forza militare (circa 100.000 uomini), addestrata e armata.

Si tratta di conoscere le vere caratteristiche del fenomeno del cd. brigantaggio, le sue ragioni, la sua estensione ed i motivi per i quali sono occorsi circa 10 anni per debellarlo.

Ecco. In estrema sintesi, c'è necessità, a personale avviso, di intendere meglio le nostre radici, la nostra storia senza ipocrisie o infingimenti e senza, per questo, ricorrere a scrittori di parte dell'epoca quali, da un lato, Abba e, dall'altro, Buttà o De Sivo.

Peraltro, non toglierebbe alcunché a nessuno ma semmai servirebbe a rispettare di più le memorie. C'è voluta la vittoria del centro-destra per vedere in TV "il Cuore nel pozzo", una sorta di sceneggiato avente come tema le foibe; eventi che, sebbene più vicini nel tempo, hanno solo iniziato a rendere onore alla verità, senza alcun altro effetto. Figuriamoci eventi accaduti oltre 150 anni fa. E del resto, cosa ha comportato per gli USA, faro della libertà, la rivalutazione degli indiani?

Francesco Diacceto



ECONOMIA REALE
Analisi e Proposte sull' Economia

www.economiareale.com



SUL POTERE

L'autore non me ne vorrà se commento il suo articolo (mi riferisco a "Umano, troppo umano" a firma Partenope Siciliano) apparso sul n. 0 di Confini ma credo che una rivista, sia pur telematica, si basi anche sul dibattito che riesce a suscitare, sull'essere agorà.

Non ho onestamente compreso la filosofia a base dell'articolo. Però non credo che l'autore abbia voluto scrivere un "pezzo" antropologico" né, tantomeno, un pezzo "metafisico" o "anarchico".

Riferito alla prima ipotesi, non lo credo perché, com'è stato ben detto, la natura non conosce sentimento: negli animali è puro istinto. Invece, nell'essere umano, che pure animale è, la capacità di apprendere, di conoscere, di elaborare ha portato alla sovrastruttura, alla cultura, all'azione programmata farcita di sentimento: odio, amore, bramosia, desiderio, cupidigia; aspetti che notoriamente l'animale ignora. Tutt'al più pratica una specie di legge del taglione. E' comunque una "legge" animale l'istinto dell'autoaffermazione, l'emergere dalla massa, l'uscire dal gregge, per l'essere umano farsi egregio. Il leone, il lupo, e tanti e tanti altri ancora, lottano per la supremazia nel branco. Perché non dovrebbe farlo l'animale-uomo con qualche chance in più?

Se ne può dedurre che l'autoaffermazione per l'essere umano, supportato dalla cultura e non dalla sola forza, porta alla rappresentazione delle proprie idee ai fini della ricerca del consenso su di esse: ed è la "forza" di tale consenso, il numero dei consenzienti, a determinare la supremazia di un essere umano su altri esseri umani; in una parola, a determinare carisma e potere.

Non credo, quindi, che il riferimento sia metafisico in quanto è tipico dell'essere umano, secondo il principio socratico di ogni atto morale, "compiere ciò che è proprio a ciascuno", ricollegandolo da un lato a un qualcosa che è radicato in lui, all'areté, all'eccellenza, all'abilità, alla capacità, ma dall'altro lato all'indipendenza dal giudizio degli altri. Può sbagliare ma si può correggere (tipica dell'essere umano) al fine di mirare sempre alla felicità del singolo e, attraverso la sommatoria, ovvero la politica, alla felicità della polis. Del resto, questo compete al capo. Che proprio perché tale non deve attuare quanto gli viene detto se non ne è convinto ma, in virtù del consenso generale ricevuto, del carisma goduto, far sì che siano gli altri a seguire il suo volere. Altrimenti che capo sarebbe?

Certo. Un capo, in altre parole il detentore del potere, non può sfuggire all'impianto democratico di un contesto, di una comunità, di un Paese. Perché altrimenti sarebbe dittatura, un potere esercitato non sul consenso bensì sulla forza mercenaria. Diversamente, è democrazia l'impianto che regola la vita politica, civile e sociale. E, quindi, allo scemare di un consenso si



sostituisce un nuovo, maggioritario consenso. Non credo neppure che il riferimento possa essere un inno all'anarchia. Perché in ogni società civile si registra la presenza di un potere: semmai si può discutere sugli impianti, esistenti o meno di partecipazione democratica, ma non è detto che, per "osteggiare" il potere, occorre "sentire, pensare ed essere" perché può anche succedere che attraverso tali atteggiamenti si favorisca lo stesso potere. Si potrà discutere se lo merita o no, ma non se ne può prescindere. E, peraltro, se l'anarchia (mancanza di governo/potere) è una concezione politica basata sull'idea di un ordine fondato sull'autonomia e la libertà degli individui, essa è automaticamente contrapposta a ogni forma di Stato e di potere costituito. E, quindi, fondata sul senso di responsabilità di ciascuno nell'esercitare la propria libertà, senza che vi sia correttivo alcuno quando la manifestazione della libertà dell'uno tenderà inevitabilmente a prevaricare la libertà dell'altro. E ciò perché gli esseri umani, tra loro, sono notoriamente diversi. Non solo somaticamente ma anche psicologicamente, culturalmente, economicamente. Il vigore fisico, l'arguzia, il sapere, la forza economica rende paradossalmente "più liberi".

Per cui, non avrebbe senso la "libertà" se non coniugata con "giustizia" e quindi con un potere che possa garantirla.

Diversamente, neppure la politica avrebbe più senso poiché non si dovrebbe mirare più alla felicità della polis bensì alla salvezza, alla "felicità" del singolo. Il che mi sembrerebbe un po' egoistico. Non solidaristico. Antisociale. Non umano. E ciò nonostante abbiano teorizzato l'anarchia, direttamente o indirettamente, barba di filosofi del calibro di Proudhon, di Moro, di Condillac, di de Sade, di Godwin, di Bakunin.

L'autore Partenope Siciliano, peraltro, apre l'articolo citando Foucault e una sua affermazione: ovunque si eserciti il potere scompare la libertà di molti a favore della libertà di pochi. Certo. Questo riporterebbe all'anarchia ma Foucault, nella sua "analisi" del potere, ci chiarisce le idee. Sensibile alla cultura marxista, ribalta tuttavia il discorso sul "soggetto della storia" non riconoscendo una "classe repressa" portatrice inevitabile di sviluppo. Elabora piuttosto una "microfisica del potere", come emerge dalla raccolta dei suoi scritti cd. "politici", nella quale il potere "non è qualcosa che si divide tra coloro che lo possiedono e coloro che lo subiscono.... Deve essere invece analizzato come qualcosa che circola,.... che funziona solo a catena..... Il potere funziona, si esercita attraverso un'organizzazione reticolare.". Sembra quasi di leggere Weber e la sua teoria sui "servi di rango". Orbene, perché un'organizzazione di potere mal gestito cessi il suo esercizio quale sistema migliore di contrapporgli un'altra organizzazione dai positivi intenti?

A meno che Partenope Siciliano non intenda riferirsi specificatamente al "potere all'interno di un partito", alla radicata persistenza di una qualsivoglia classe dirigente. Se così fosse, credo possano valere le stesse identiche riflessioni a proposito della società della quale i partiti, nel loro ruolo di intermediari, ne sono comunque uno spaccato. Con un'aggiunta.

Un tempo, era un piacere assistere ai dibattiti nelle occasioni assembleari. Argomentazioni che volteggiavano in armoniche acrobazie, dissertazioni che ascendevano a vette inviolate,



esposizioni che catturavano l'animo e lo esponevano all'emozione. Qualcuno potrà dire che erano "impressioni" di gioventù. Per certi aspetti, potrebbe anche aver ragione.

Certo, il dibattito, la dissertazione elevata, la ricerca della motivazione interiore era il collante che teneva unito un corpo, grande o piccolo che fosse, che altrimenti avrebbe potuto disgregarsi. Ed anche fenomeni di iato sono stati superati da un forte, orgoglioso senso di appartenenza. Ma i giovani, si sa, diventano adulti e, senza guide valide ad accompagnarli nella transazione generazionale, perdono quell'entusiasmo prospettico per adeguarsi a un inconcludente, spesso, e a volte becerò perbenismo manieroso quando non a un inefficace conformismo, dando così vita ad una stasi evolutiva anche per le generazioni successive.

E' accaduto il '92 e le successive rivoluzioni. Ma tutte le rivoluzioni hanno un difetto: quelle di mangiare sé stesse se manca un radicamento di nuove idee, di nuovi valori, se si instaura e si consolida una pianificazione centralizzata, se un costruttivo, partecipativo, dibattito è assente, se non vi è una prospettiva coinvolgente. Quando accade ciò, la comunità, la società, la massa involve, subentra il mugugno alla speculazione intellettuale e resta l'opportunità quando non l'opportunismo, senza entusiasmi. E' ciò che è accaduto.

Non sono più le Idee a far la differenza. Essa, vera o presunta, avviene su altre basi: rateazione o meno dell'MU, disegno di legge o emendamento al testo anti-corruzione per modificare il finanziamento ai partiti, ampliamento o diminuzione della flessibilità in entrata e in uscita, ecc.

La vincente cultura dell'immagine su quella alfabetica ha fatto il resto: il "valore" è ciò che appare, è quello che s'inalbera a simbolo di uno (pseudo) status. E, infatti, secondo le tecniche di comunicazione pubblicitaria occidentale occorre avere un look adeguato, essere snelli, scattanti, abbronzati. E laddove la natura è stata matrigna, c'è l'emulazione, quella della peggior specie: riempirsi di piercing e mostrare il bordo delle mutande con impressa la griffe che fuoriesce dai pantaloni a vita bassa. Già, perché nel sovvertimento culturale si perde il senso del ridicolo il quale, dilagando e coniugandosi con l'esigenza di (pseudo) modernismo, determina la generale scomparsa dello spirito critico, conniventi famiglia e scuola. Oggi siamo allo scimmiettamento di dive, pagate milioni di dollari ma alcoliste e drogate.

Il fatto, in conclusione, è che, a prescindere dal potere, la società e i suoi rappresentanti, non riuscendo ad auspicare un "nuovo", si adagiano sul "nulla" senza che un briciolo di "follia" (per dirla alla Foucault) prefigurino un "meglio". E all'intervenuta, generale supinazione neghittosa ha fatto sponda la perdita di memoria. Nietzsche, tanto amato dal mondo della "liberale" destra, nel 1878 prese le distanze sia da Schopenhauer che da Wagner e, a proposito di tanti liberali, dedicò a Voltaire (pur non sposando l'Illuminismo) la sua opera "Umano, troppo umano. Un libro per spiriti liberi" nel quale scriveva che "il vantaggio della cattiva memoria è che si gode parecchie volte delle stesse cose per la prima volta."

Massimo Sergenti





Bruno Donzelli



L'ARTE DELLA CONTAMINAZIONE

È stata inaugurata negli spazi del Pan, Palazzo delle Arti di Napoli, una mostra antologica di Bruno Donzelli, a cura di Enzo Battarra con catalogo edito da Tecnomedia. L'esposizione, che rimarrà aperta fino a maggio con ingresso libero, presenta una quarantina di opere tra le più significative realizzate tra il 1964 e il 2012 dell'artista napoletano, conosciuto per il suo inconfondibile segno pittorico e cromatico. Sembra, infatti, divertirsi a creare un universo espressivo fatto di audaci commistioni e inedite contaminazioni, utilizzando un linguaggio pittorico ironico e dissacrante, ricco di rimandi alla storia dell'arte del XX secolo. Attraverso l'uso di colori brillanti e forme giocose, l'artista 'legge' e 'attraversa' il percorso dell'arte del '900 con uno spirito e uno stile inconfondibili, in una sorta di celebrazione/ibridazione.

Bruno Donzelli nasce a Napoli il 12 Aprile del 1941. Giovanissimo, tiene una mostra personale alla galleria del Fiorino a Firenze nel 1962, dopo essere stato presente nel 1960 al premio San Fedele di Milano. Nel 1963 è la personale alla galleria centro Arte di Genova e l'invito al premio Spoleto. Nel 1964 tiene varie mostre personali, a Bologna alla galleria 2000, a Napoli alla galleria il centro e a "il Paladino" di Palermo. Le opere realizzate dall'artista a metà degli anni '60, risentono del clima animato dalle novità introdotte dalla Pop Art, di una densità ironica con impianti che recuperano il senso discorsivo del fumetto. Nel febbraio 2000 viene inaugurata alla presenza di oltre tremila persone, una sua mostra antologica alla Reggia di Caserta. Nel 2002 viene allestita un'altra antologica al Palazzo dei Capitani di Ascoli Piceno con un'ampia monografia. Nel 2004 gli viene assegnato dal Ministero dei Beni Culturali, al Palazzo del Senato di Milano, il premio dell'Internazionalità. Il percorso espositivo propone una sintesi del lungo lavoro dell'artista che inizia dalle prime opere degli anni Sessanta, e prosegue con i lavori realizzati negli anni Settanta - la fase concettuale - con la serie Il casellario dell'arte, in cui Donzelli decontestualizza i linguaggi degli artisti selezionati per riproporli in una personale narrazione ricca di invenzioni e paradossi. Si incontra poi Ormare (2005) dove lo "straniamento" è raggiunto semplicemente attraverso l'estraniamento seriale, quasi una sorta di museo immaginario dell'arte. Il vasto dipinto della serie (2m.x 4), è stato definito da Gillo Dorfles " (...) un vero campionario di tutta la pittura della metà del secolo scorso: da Burri ad Appel, da Man Ray a Picasso, da Wols a Warhol, etc. Tutti quanti presentati nella globalizzante atmosfera Pop (o "Pop-Kitsch"?) che, in certo senso li accomuna."

Pasquale Lettieri



DEL FUMAR CORTESE

La vita di tutti i giorni ci sottopone a continui stress, l'odierna società sembra quasi schiacciarcì sotto il peso del suo incedere prepotente, sarebbe necessario invece, riuscire a soffermarsi, un attimo, su ciò che ci succede e ciò che ci circonda, come se fossimo al di là di una finestra da cui contemplare il mondo.

E' questo, grosso modo, il pensiero comune degli appassionati del "fumo lento" o del "fumar cortese", ossia i fumatori o meglio degustatori del sigaro o della pipa. Il fumatore di sigari, in particolare, è chi ricerca nella vita una dimensione riflessiva e contemplativa, scandita ed accompagnata dal fumo lento e colloquiale di un buon toscano piuttosto che un caraibico.

La particolare ritualità dell'accensione, così come la selezione del sigaro, rientrano in una gestualità di un cerimoniale che consentono al "fumator cortese" un momento di pace e riflessione che affonda, forse, le proprie radici nella storia, quando gli uomini rimanevano ore dinanzi al fuoco dando origine alla vita sociale.

Fumare un sigaro segue delle fasi fondamentali che si fondono in un tutt'uno con la fumata vera e propria: il sigaro, prima di essere fumato deve essere tagliato all'estremità chiusa (testa) eliminando circa 3mm, allo scopo si utilizza il tagliasigari.

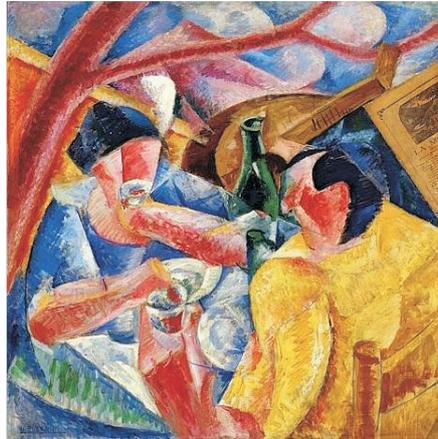
Per accendere il sigaro si usa l'accendino rigorosamente a gas oppure il fiammifero in legno onde evitare di alterarne il gusto, si tiene il sigaro in posizione orizzontale e si fa ruotare in modo che la fiamma lambisca l'intera circonferenza del piede. A questo punto si porta il sigaro alla bocca e si completa l'accensione tenendo la fiamma a circa 1cm dal piede.

L'operazione completa va eseguita in rigorosa tranquillità e con estrema lentezza, quasi a voler esorcizzare i ritmi frenetici della quotidianità, al contrario della sigaretta, il fumo del sigaro non va assolutamente aspirato. I tempi della fumata dipendono dal sigaro, ad esempio un robusto cubano durerà più di un Toscano ammezzato, ed in genere è piacevole accompagnarlo a distillati o vini da meditazione.

Quella del fumo lento è una dimensione che aiuta a riflettere e meditare, ma anche fumare in compagnia può dimostrarsi molto appagante, spesso, fermarsi e pensare, ci potrebbe aiutare a capire di più e sbagliare di meno ed un buon sigaro può dimostrarsi un ottimo consigliere.

Gianluca Esposito





CUCINA FUTURISTA

Pasta aiutiamolagrecia

(difficoltà media)

Un primo piatto originale, facile da preparare e gustoso.

Una ricetta adatta anche per i neofiti.

Accompagnare con un buon vino rosso (*l'inventore del piatto suggerisce: "Lunario" delle cantine Brugnano di Partinico. Brugnano è un piccolo e bravo produttore siciliano molto attento alla qualità e che vende anche via Internet garantendo spedizioni accurate e veloci (<http://www.brugnano.eu/>).*

Ingredienti per quattro persone: 1 noce di burro, 400 grammi di formaggio Feta, 100 grammi di Parmigiano grattato, 200 grammi di panna per cucinare, 500 grammi di rigatoni, sale e pepe.

Attrezzi: una teglia da forno, una pentola da un litro, un pentolino, una pentola da pasta media, un cucchiaino di legno.

Tempo di preparazione: 40 minuti.

Imburrare la teglia. Cuocere i rigatoni in acqua abbondante salandola dopo l'ebollizione, scolarli a metà cottura. Sciogliere a bagno maria la Feta. Mescolare la Feta fusa ai rigatoni, aggiungere la panna, 50 grammi di Parmigiano, il pepe, girare con un mestolo per amalgamare e disporre nella teglia.

Cospargere sulla superficie il Parmigiano restante con l'aggiunta di un po' di pepe nero.

Mettere la teglia in forno preriscaldato a 200 gradi e far cuocere (circa 30 minuti) finché il formaggio in superficie non imbondisce. Ricavare porzioni rotonde.

.Impiattare, guarnire il bordo del piatto con tre lentine di burro colorato di azzurro (ciano) e solidificate in frigorifero.

IL GUSTO DI LEGGERE



Antonio Parlato

Sua Maestà il Baccalà - Overo Il pesce in salato che ci vien d'oltremari

Colonnese Editore, Napoli, pp. 128, cm 14,5x21 - ISBN 9788887501780 - Prezzo € 14,00

Articolato volume che spazia dall'origine del nome a quella geografica del più venduto, e acquistato, rappresentante della fauna marina.

Accanto alle descrizioni "tecniche" della riproduzione, cattura, lavorazione, richiami al "baccalà letterario", ossia alla sua presenza nel mondo del libro, passando anche per la musica (ad esempio, Paolo Conte, col suo: "Pesce veloce del Baltico").

In appendice, gustose (non solo gastronomicamente) ricette legate, oltre che ai luoghi, come di consueto, a personaggi, mestieri e interi popoli che le hanno ideate.



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org